BIBLIOTECA
DI SCIENZE ECONOMICHE

N. 14

FILIPPO CARLI

LE ESPORTAZIONI

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

LE ESPORTAZIONI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La ricchezza e la guerra. In-8 . . . . L. 6 50
L'altra guerra. In-8 . . . . 6 50
Il reddito nazionale e i compiti di domani . 2 —
L'evoluzione delle rivoluzioni . . . . . 2 —

BIBLIOTECA DI SCIENZE ECONOMICHE

FILIPPO CARLI

LE ESPORTAZIONI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

1.

I termini attuali del problema.

La firma dei trattati di pace con la Germania e con l'Austria ci trova col nostro mercato estero disorganizzato. Durante la guerra difatti l'Italia perdette quasi tutti i suoi principali mercati: il fatto stesso della sua entrata in guerra stroncò la grande corrente d'affari con gli Imperi centrali e poi gradatamente con la penisola balcanica; la campagna dei sottomarini ci vietò in gran parte il commercio oceanico; e d'altro canto le esigenze del consumo bellico ci costrinsero a ridurre oltremodo il margine d'esportazione per qualsiasi mercato. I nostri esportatori speravano, firmatosi l'armistizio l'11 novembre 1918, che avrebbero potuto immediatamente riprendere se non tutta, almeno una certa libertà di movi-

menti; ma invece si sentirono ancora costretti in una rete d'inceppamenti burocratici che provocò violente proteste. E intanto i nostri alleati e associati venivano svolgendo al margine del blocco una cospicua attività economica, per assicurarsi le posizioni iniziali più favorevoli nel grande ricominciamento della vita delle nazioni — fintanto che anche il nostro Governo, seguendo l'esempio degli altri, mandò qualche missione commerciale oltre la linea d'armistizio e si decise a liberare un poco i commerci.

Eppure questo problema dell'esportazione è uno dei problemi fondamentali della ricostruzione: ad esso è intimamente connesso quello della trasformazione tecnica delle industrie, quello del collocamento della mano d'opera, quello dei rapporti fra capitale e lavoro, poichè le alte remunerazioni non saranno rese possibili se non da una diminuzione delle spese generali, la qual cosa implica innanzi tutto che l'industria possa contare su un ampio mercato. Ormai si ammette generalmente che dalla soluzione di questo problema dipende in

gran parte la formazione di un nuovo equilibrio economico ed il riassetto del bilancio statale. Poichè si potrà bensì escogitare nuove forme d'imposta, si potrà aumentare la pressione tributaria sul contribuente, ma non si potrà andare oltre un certo limite al di là del quale l'imposta determinerebbe una eccessiva riduzione dei consumi, una riduzione tale che potrebbe avere dannose ripercussioni sulla stessa efficienza produttiva della popolazione. Bisogna dunque, nello stesso tempo in cui si restringono i consumi sino al limite economico, aumentare il più possibile il reddito nazionale [1], il che vuol dire produrre, e quindi vendere il più possibile. Noi dobbiamo far concorrere il consumatore straniero al nostro riassetto economico e finanziario esportando nella più larga misura lavoro nazionale conglobato in prodotti. E quindi appare subito una condizione di cose di una complessità e di una difficoltà enorme : poichè noi non possiamo

---

[1] Vedasi in proposito il mio lavoro: Il reddito nazionale e i compiti di domani, nelle *pagine dell'Ora*, Treves 1917.

esportare manufatti se non importiamo materie prime e carbone. Ma poichè i nostri due principali fornitori di carbone e di materie prime sono l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e poichè verso questi due paesi abbiamo la quasi totalità del debito estero che abbiamo contratto in causa della guerra, è evidente che non possiamo esportare se questi due paesi non ci fanno ancora del credito : vale a dire che noi non possiamo pagare i nostri debiti se non facendo ulteriormente dei debiti. È così in realtà : e la situazione diventerebbe tragica quel giorno in cui noi dimostrassimo che non sappiamo o non vogliamo più lavorare, quel giorno in cui dimostrassimo agli alleati ed associati, con la mancanza dell'ordine interno, che non meritiamo la loro fiducia. Ma esaminiamo brevemente i varî fattori da cui dipende la enorme complessità della situazione, avvertendo che, pei fini stessi di questa collezione, non intendiamo se non di volgarizzare quelle cose che i tecnici e gli uomini d'affari già conoscono assai bene, e che noi semplicemente porremo in un quadro d'insieme.

a) *Materie prime e trasporti.* — Com'è noto, le nostre principali industrie sono alimentate da materie prime straniere in tutto o in parte. Fra le industrie tessili non vi sono che la serica ed il canapificio che lavorino fibre nazionali, mentre l'industria cotoniera, la liniera e quella della juta lavorano interamente fibra straniera, e l'industria della lana in buona parte lavora lane estere. Solo nel 1862-63 in seguito alla *cotton famine* determinata in America dalla guerra di secessione e dai conseguenti altissimi prezzi del cotone, si andò intensificando nel nostro Mezzogiorno la coltura del cotone, talchè per un poco la produzione nazionale bastò al fabbisogno, che allora del resto era assai limitato [1]. Poi, finita la guerra, la concorrenza del cotone americano fece sì che la coltura nostrana cessasse di essere remunerativa, cosicchè fu a poco a poco abbandonata : ed è così che gradatamente si giunse ad impor-

[1] V. Annuario Statistico Italiano 1905 1907. Roma 1907, pag. 520-527.

tare dagli Stati Uniti per 250 milioni di lire di cotone greggio (1913).

Per quanto riguarda l'industria metallurgica, noi dobbiamo importare dall' estero ghisa e rottami, e poi rame, piombo, stagno, ecc.; l'industria della gomma dipende dalla materia prima straniera; l'industria della carta dalla cellulosa e in parte dal caolino straniero; le industrie vetrarie devono far venire dall'estero terre refrattarie e argille, solfato, carbonato e nitrato di soda; le industrie ceramiche lavorano su materie prime che per due terzi sono di provenienza francese, tedesca, inglese, boema — e così via. Tutte le industrie dipendono poi più o meno dal carbon fossile, che quasi interamente noi facciamo venire dall'Inghilterra.

Ora, il problema delle materie prime è complicato non tanto dalla difficoltà degli acquisti — sebbene anche questa vi sia e sia maggiore che non prima della guerra —, quanto dall'elemento *trasporti*. In sostanza, l'elemento sfavorevole consiste nella necessità in cui si trova il nostro Paese di far venire la materia prima con un carbone che

abbiamo dovuto preventivamente far venire dall'estero, cosicchè il costo della materia prima per noi viene aumentato di un viaggio-carbone nei confronti coi paesi carboniferi, che sono poi i grandi paesi industriali nostri concorrenti. A questo difatti si riduce la nostra inferiorità in fatto di materie prime : poichè tutti i Paesi costituenti la civiltà occidentale dipendono più o meno dall'estero per le materie greggie, ma i paesi carboniferi sopportano un nolo di meno e spesso anche più di un nolo, in dipendenza dalla connessione degli itinerari e dalla possibilità dei carichi di ritorno. Ma, se questa inferiorità era notevole nei tempi normali, è gravissima ora data l'altezza dei noli e data la necessità in cui siamo di dipendere per 4/5 dall'estero quanto ai nostri commerci marittimi.

b) *Commercio delle divise.* — Durante la guerra quasi tutti i Paesi adottarono il controllo di Stato del mercato delle divise, nella credenza di temperare per tal modo il rigore dei cambi, ricorrendo ad una serie di provvedimenti i quali, se non riuscirono che

molto parzialmente al fine desiderato, costituirono reciproche limitazioni. E poichè alcuni di tali provvedimenti persistono tuttora, è evidente che ne deve riescire ostacolato lo svolgersi del commercio estero. In Italia col Decreto Luogotenenziale 11 dicembre 1917 era stato istituito l' « Istituto nazionale dei cambi » al quale era riservato, fino a sei mesi dopo la conclusione della pace, « il commercio di ogni mezzo che potesse servire a pagamenti fuori d'Italia » (art. 3). Ma già prima e precisamente il 25 novembre dello stesso anno il Decreto Luogotenenziale N. 1900 aveva determinato una certa disciplina del mercato delle divise, obbligando tutti i banchieri a tenere un registro dei cambi; e, in paricolare per quanto riguarda le esportazioni, aveva stabilito (art. 3) che *il prezzo della merce fosse stabilito e corrisposto nella valuta del paese acquirente o di destinazione* ».

Il monopolio delle divise da parte dell'Istituto dei cambi apparve subito un gravissimo inceppamento al commercio d'importazione, poichè l'importatore doveva prima

ottenere il permesso dalla Giunta Tecnica Interministeriale degli Approvvigionamenti, e, avutolo, doveva poi ottenere la divisa dall'Istituto dei Cambi, il quale spesso non era in grado di fornirla. E poichè le importazioni sono intimamente connesse alle esportazioni, è chiaro che anche quest'ultime erano gravemente ostacolate: tutto un sistemà di ostacoli dunque, contro il quale, subito dopo la firma dell'armistizio, insorsero i commercianti desiderosi di uscire dalla opprimente tutela. Finalmente il decreto reale 13 maggio 1919 N. 696 abolì il monopolio delle divise, non però l'Istituto dei cambi, il quale «nell'interesse generale, continua ad esercitare la vigilanza permanente sulle operazioni delle Banche e delle Ditte bancarie autorizzate al commercio dei cambi» (art. 1°).

Invece il decreto 25 novembre 1917 il quale stabilisce fra l'altro che le esportazioni debbano essere contrattate nelle valute dei paesi acquirenti, è tuttora in vigore, con danno pel nostro commercio estero. L'Unione Italiana Esportatori dimostrò che la

non ammissione della valuta italiana e delle valute locali per le vendite nei paesi dell'ex impero austro-ungarico e dell'oriente mediterraneo ostacola enormemente il nostro commercio di esportazione verso tali paesi, e in generale chiese piena libertà di valute. E si può soggiungere che in qualche mercato neutrale non si può talora esportare proprio a cagione di tale provvedimento: è il caso della Svizzera; dove le nostre automobili — che sarebbero largamente richieste — non vanno perchè l'acquirente vorrebbe pagarle in lire italiane e non in franchi svizzeri, che facendo aggio sul franco e sul marco, gli rendono più conveniente di comprare automobili francesi e tedesche le quali possono essere pagate in franchi ed in marchi. Per quanto riguarda la Germania però è stato ultimamente stabilito che le nostre esportazioni verso la repubblica-impero possano essere contrattate anche in marchi: il che costituisce un'agevolazione alla ripresa delle nostre vendite.

Nel momento in cui scriviamo (maggio

1920) il commercio dei cambi è regolato dai seguenti decreti :

1. - Decreto Reale n. 104 del 20 gennaio 1920 che limita il commercio dei cambi e commina penalità per i contravventori;

2. - Decreto per la difesa della valuta;

3. - Decreto Reale N. 471 del 18 aprile 1920 che dà facoltà al Ministro del Tesoro di regolare il funzionamento delle Borse di commercio per quanto riguarda le contrattazioni dei cambi;

4. - Decreto Ministeriale del 24 aprile 1920 che stabilisce le norme per il funzionamento delle Borse di Commercio nei riguardi di cui sopra;

5. - Decreto ministeriale del 24 aprile 1920 col quale, nello stabilire le norme per l'applicazione delle disposizioni del Decreto Luogotenenziale 13 maggio 1919 N. 696, è fatto divieto di assumere impegni in lire italiane verso l'estero, senza la preventiva autorizzazione dell'Istituto nazionale dei cambi; ed è altresì fatto divieto agli Istituti, Enti, ed altre Ditte e persone residenti in Italia, non autorizzati al commercio dei cambi,

di mettere somme a disposizione dell'estero e di operare qualsiasi trasferimento di fondi, anche in lire italiane, in favore o per conto dell'estero.

Quest'ultimo decreto, che è andato in vigore il 3 maggio 1920, all'art. 11 stabilisce che le valute consentite per la stipulazione del prezzo di vendita « sono le seguenti: sterline per l'Inghilterra; franchi francesi per la Francia; franchi svizzeri per la Svizzera; pesetas per la Spagna; dollari per gli Stati Uniti. Valuta locale oppure franchi francesi, sterline e dollari per la Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Portogallo, Grecia, Canadà, tutti i paesi dell'Asia, eccettuata la Turchia Asiatica, e tutti i paesi dell'Africa e dell'Australia. Valuta locale, oppure sterline, franchi svizzeri o dollari o anche lire italiane, per la Germania e per tutti i paesi dell'America meridionale, centrale o settentrionale (eccettuati gli Stati Uniti e il Canadà). Sterline, franchi francesi, dollari oppure lire italiane per l'Austria, Ungheria, Polonia, Czeco-Slovacchia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria e tutti gli al-

tri paesi europei, nonchè la Turchia asiatica. La vendita in lire italiane non è consentita in nessun caso quando trattisi di merci per le quali sia riservata al tesoro l'acquisizione del cambio prodotto dalle esportazioni relative ».

È stato poi esteso, con decorrenza dal 13 maggio 1920, ad una lunga serie di merci l'obbligo della cessione della valuta estera alle Banche autorizzate al commercio dei cambi, e quindi subordinato a quest'obbligo il permesso di esportazione.

Con tutti questi provvedimenti si è voluto prima di tutto determinare la divisa *più utile*, poi si è cercato di frenare la speculazione sui cambi. Ma se quest'ultimo fine non si è conseguito, la determinazione della divisa *più utile* è stata in molti casi dannosa al nostro commercio di esportazione. Com'è stato autorevolmente osservato, è un vecchio errore il voler prescrivere ai commercianti in quale moneta si debbano far pagare: tanto più che ad un commerciante può anche bastare che la moneta corra nel paese in cui ha esportato. « Si esporta ad esempio in Ro-

mania, della cotonata e si accetta il pagamento in *lei*: la somma così riscossa viene lasciata in deposito presso una banca rumena, e serve a pagare, dopo qualche mese, una importazione italiana di petrolio. Di che s'immischia in tutto questo il nostro governo »? [1] E si può soggiungere che il vietare le contrattazioni in *lei* contribuisce all'ulteriore deprezzamento della valuta romena, e ciò può spingere la Romania a rivogersi per i suoi acquisti ad altri paesi, come la Germania, la Boemia, verso i quali ha un cambio meno sfavorevole. Viceversa, il vietare che si contratti in lire italiane coi paesi verso i quali il cambio è sfavorevole a noi, contribuisce all'ulteriore deprezzamento della nostra valuta: come osservava la Camera di commercio italiana di Londra, il fatto che gli importatori inglesi di prodotti italiani sono costretti ad effettuare i pagamenti in lire sterline non stimola la domanda di valuta italiana sul mercato inglese, e

---

[1] CABIATI, *Progetti nuovi ed errori antichi,* nel « Secolo » del 22 febbraio 1920.

dato che i cambi seguono la legge fondamentale della domanda ed offerta, le conseguenze sono ovvie [1].

C'è poi, come si diceva, il decreto per la difesa della valuta, il quale potrebbe avere qualche benefico influsso sulle esportazioni, giacchè imponendo il divieto di vendita all'interno di determinati prodotti, aumenta il margine di esportazione. Ma con l'art. 3 introduce un nuovo inceppamento poichè stabilisce che il Comitato interministeriale, «tenendo conto delle condizioni del mercato, stabilirà una compartecipazione a favore dello Stato sui profitti eccezionali, che risultassero dalle vendite all'estero». Dove comincerà l'eccezionalità dei profitti? e chi la stabilirà? e fin dove giungerà la compartecipazione dello Stato? Altrettante incognite che non sono fatte certamente per stimolare il commercio. Ma in via generale non è fatta certo per favorire lo sviluppo degli scambi tutta la serie di limitazioni che abbiamo ve-

---

[1] Cfr. *Bollettino della Camera di Commercio italiana di Londra*, ultimo trimestre 1919, pag. 29.

duta, quello sviluppo su cui in primo luogo dobbiamo contare per la nostra ricostruzione economica. *Libertà!* è la chiave di vòlta dell'edificio che tanto faticosamente si viene ricostruendo.

c) *Reliquati della « bardatura » di guerra.* — Com'è noto, durante la guerra fu posto in essere tutto un insieme di strumenti - che alcuni dissero di tortura economica - destinati a controllare il commercio. Fu forse una necessità il ricorrervi, ma nell'ottemperare a questa necessità si andò oltre il segno; e, dati gli inevitabili errori dovuti alla improvvisazione degli organi e delle funzioni, data la tendenza eccessivamente accentratrice degli organi centrali, si ebbero a lamentare lentezze assurde ed inconvenienti d'ogni specie. Dopo la nostra dichiarazione di guerra, quasi tutte le nostre esportazioni passarono per le mani del Ministero delle Finanze, a cui gli interessati dovevano fare domanda per il tramite della rispettiva Camera di Commercio che doveva dare il suo parere circostanziato. A Roma, presso il Ministero delle Finanze, sie-

deva il Comitato Consultivo delle esportazioni, il quale doveva decidere su ogni singola domanda. Si pensi quindi quale enorme cumulo di lavoro dovette presentarsi a questo Comitato, il quale pertanto, malgrado la miglior buona volontà, era impotente a compierlo con la rapidità richiesta dalle esigenze commerciali. Spesso i permessi di esportazione giungevano quando l'opportunità dell'affare era scomparsa, o quando il piroscafo era partito ecc., talora una « pratica » si trascinò per un anno e più ancora.

Inoltre un decreto ministeriale del 14 gennaio 1918 aveva istituito un organo destinato a controllare le importazioni, la cosidetta Giunta Tecnica Interministeriale per gli Approvvigionamenti. Ora, quando si ricordi che le nostre esportazioni sono intimamente legate alle importazioni, apparirà evidente come il nuovo organo dovesse costituire un nuovo fattore ostacolante per le prime. È perciò che, dopo la firma dell'armistizio, quando i commercianti credevano di poter respirare più liberamente e quando invece la macchina amministrativa accennò a

qualche ulteriore lentezza di ingranaggio, scoppiò una vera e propria sollevazione nel ceto commerciale. Tuttavia noi abbiamo pur sempre impiegato un tempo enorme e maggiore degli altri paesi, a liberarci da questi reliquati dell'economia bellica, talchè più lentamente ripresero a svolgersi le nostre correnti d'affari. Solo con Decreto pubblicato il 29 agosto 1919 fu soppressa la Giunta Tecnica Interministeriale e più tardi si dichiararono libere le esportazioni, salvo una serie di eccezioni invero alquanto numerose. Quanto poi alle esportazioni negli ex Imperi Centrali, esse sono libere solo teoricamente, mentre praticamente sono ancora controllate dal Ministero delle Finanze, salvo pochissimi articoli.

d) *Protezionismi e restrizioni.* — Mentre sembrava che la guerra mondiale dovesse condurre ad attenuare quei sistemi di protezione che senza dubbio sono un fattore di differenziazione e quindi un incentivo degli antagonismi internazionali, va invece accentuandosi in tutti gli Stati la tendenza al protezionismo e si elevano sempre

più numerose le barriere alla libertà degli scambi. Così in Inghilterra col 1° settembre 1919 sono andati in vigore i nuovi dazi preferenziali per i Paesi dell'Impero; inoltre il *Board of Trade Journal* del 28 settembre scrive che nella sessione d'autunno saranno presentati al Parlamento provvedimenti per *a*) proteggere le merci fabbricate in Gran Bretagna e Irlanda contro il dumping; *b*) ostacolare ogni importazione di merce che per causa del cambio (per esempio in Germania) si possa vendere nel paese d'origine a un prezzo più elevato che in Gran Bretagna; c) a proteggere le industrie-chiavi, di cui sarà fatto un elenco. Frattanto è stabilito che, a partire dal 1° settembre, debbano essere richieste licenze d'importazione per un certo numero di articoli.

Di sua parte il Governo francese ha esteso il suo sistema dei cosidetti coefficienti di rincaro, all'importazione di un gran numero di merci, tanto che, per la maggioranza degli articoli, ne risulta che il dazio protettore è stato pressochè triplicato.

Per quanto riguarda l'Italia, il Governo

ha adottato quest'ultimo criterio per la formazione di una tariffa provvisoria sulle basi della tariffa del 1887. La Commissione parlamentare istituita con legge 24 luglio 1917 aveva compilato un progetto di tariffa generale provvisoria destinato a regolare il regime dei dazi di confine sino all'approvazione di una tariffa definitiva, che dovrebbe essere sottoposta al Parlamento entro il 1920. Ma poichè la ratifica del trattato di Versailles avrebbe aperte le frontiere anche alle merci tedesche, il Governo ha predisposto un progetto di tariffa provvisorissima compilata col criterio dei coefficienti. « Applicando questo metodo di aumenti — dice la relazione annessa al progetto — il dazio verrà a risultare dalla somma fra quello generale portato dalla vigente tariffa ed una quota eguale a questo dazio o moltiplicato per il coefficiente ».

È evidente pertanto che da questo accentuarsi delle tendenze protettive non può risultare un'agevolazione agli scambi internazionali e quindi in ultima istanza neppure all'Italia. Una facilitazione noi, come gli

altri alleati, otteniamo nei confronti della Germania, la quale per il trattato di Versailles, è costretta a concederci la clausola della nazione più favorita. Ma intanto il deprezzamento del marco è un elemento che favorisce le esportazioni tedesche; e d'altra parte siccome l'Inghilterra, gli Stati Uniti, e la Francia sono in condizioni più favorevoli delle nostre (trasporti, carbone,) così in realtà noi siamo i meno favoriti nei riguardi della Germania.

Infine noi abbiamo alcune restrizioni alla importazione che si traducono in un ostacolo per l'esportazione. Il D. R. 24 luglio 1919, N. 1296 stabilisce invero la libertà delle importazioni, ma nello stesso tempo determina due elenchi di merci di cui l'importazione è vietata, salvo deroghe da concedersi di volta in volta dal Ministero delle Finanze. Così ad esempio tra queste ultime figurano alcune materie prime necessarie all'industria meccanica, tanto che l'Associazione Nazionale fra gli industriali meccanici ha protestato.

e) *Formazione di nuove economie*

mondiali a base industriale. — Come più tardi vedremo, la competizione mondiale sul mercato dei prodotti manufatti sarà resa più aspra ed intensa, rispetto a quello che era prima della guerra, dall'enorme sviluppo industriale del Giappone e degli Stati Uniti. Il processo d'industrializzazione dell'America del Nord era già avviato su una scala crescente prima della guerra: si pensi ad esempio che il numero dei fusi che nel 1899 era di 23.9 milioni, dieci anni dopo era salito a 33.8 milioni: la ghisa prodotta nel 1899 era di 14.4 milioni di tonnellate, nel 1909 di 25.6 milioni, le scarpe prodotte nel 1909 ebbero un valore di 512 milioni di dollari, contro 357 nel 1899. Fra il 1892 ed il 1912 l'esportazione di articoli industriali dagli Stati Uniti crebbe del 512 per cento passando da 183 a 1020 milioni di dollari. Ebbene, questo movimento di industrializzazione si è oltremodo intensificato durante la guerra: un indice del quale fenomeno può essere dato dalla enorme eccedenza delle esportazioni americane sulle importazioni durante il periodo bellico, poichè es-

sa dimostra l'enorme somma di lavoro compiuto dagli americani, somma di lavoro che, nei riguardi della produzione agricola, non sarà stata eccessivamente maggiore di quella dei periodi normali. Durante i 51 mesi del conflitto tale eccedenza — secondo quanto riferisce il « Financial Times » — ha raggiunto l'enorme cifra di dieci miliardi e 900 milioni di dollari. Siccome poi questa eccedenza è dovuta quasi interamente al commercio degli Stati Uniti con l'Europa, così si viene alla conseguenza che gli Stati Uniti sono — per questo solo titolo — creditori dell'Europa, di circa 55 miliardi di lire, mentre prima della guerra erano debitori di circa 4 miliardi. Come si vede dunque, è una grandiosa economia mondiale su base industriale che si è costituita e di fronte alla quale il nostro sistema economico, già prima della guerra proporzionatamente più debole, ed ora oberato dal debito di guerra, non può assolutamente lottare.

Così anche il Giappone è diventato un grande Paese industriale, si è costituita una

marina mercantile che viene al terzo posto fra le marine del mondo, e va organizzando la propria espansione economica con una tecnica e con una perseveranza tali che taluno l'ha potuto paragonare alla Germania dell'Asia. Durante la guerra il Giappone ha portato via qualche mercato alla stessa Inghilterra, e il *Board of Trade* vede soltanto nella penetrazione della Russia il mezzo per indennizzarsi di tale perdita — penetrazione del resto che non sarà facile nè all'Inghilterra nè ad altri che non siano la Germania, per molte ragioni. D'altra parte la conquista dello Sciantung riconosciuto al Giappone dalla Conferenza di Parigi, mette l'Impero del Sol Levante in condizioni particolarmente favorevoli per compiere l'avvolgimento economico della Cina, la quale sembrava dover essere una grande valvola anche alla nostra espansione.

Si pensi che nel 1918 la parte del Giappone nelle importazioni totali della Cina fu del 38,7%, mentre nel 1916 era il 27,4%, contrariamente a quanto è avvenuto per l'Inghilterra la quale, nello stesso periodo di

tempo, vide decrescere la propria partecipazione dal 10,6 al 7,2 per cento [1]. Del resto il mercato cinese è oggetto delle cure più attente anche da parte dell'America, come dimostrano ad esempio il programma e i mezzi della « Asia Banking Corporation » [2]. Tutto un insieme grandioso di concorrenze, di fronte alle quali la nostra posizione è resa sempre più difficile.

*

Con questi cenni è ben lungi dall'essere esaurito l'elenco delle difficoltà che incontra il nostro commercio di esportazione a pace conclusa. Restano le deficienze della nostra tecnica commerciale (istituti d'informazione, regime consolare, addetti commerciali, Case commissionarie) della nostra tecnica bancaria, dei trasporti, dell'insegnamento professionale, da uno sviluppo del quale potremmo sperare un aumento relativo di pro-

---

[1] V. « Economist » del 5 luglio 1919, pag. 16,

[2] V. « Trading with China », Guaranty Trust Çompany, New York, 1919.

duttività delle maestranze e quindi una diminuzione dei costi unitari. Di queste difficoltà d'ordine tecnico più praticamente si è occupata la Commissione del dopo guerra nella sua XVIII Sezione (Incremento del commercio); ma dei voti da questa formulati, come pure di quelli espressi dalla XIV Sezione (Organizzazione industriale) diremo in seguito. I cenni finora esposti ci sembrano sufficienti a dimostrare la importanza e la complessità del problema; cosicchè possiamo venire ad analizzare i termini concreti del medesimo, prima esaminando la composizione di quelle che erano le nostre correnti normali di esportazione, e le trasformazioni da essa subite durante la guerra per valutare le possibilità principali dei nostri sbocchi in questa alba di pace.

II.

L'esportazione avanti e durante la Guerra.

§ 1. *Periodo Pre-bellico.* — Vediamo anzitutto quali erano nei tempi normali le caratteristiche del nostro commercio di esportazione. Una delle sue principali caratteristiche consisteva in ciò che esso era normalmente superato dalle importazioni. Dal 1861, anno della costituzione del Regno, al 1914 vi fu una sola eccezione a questa regola, quella del 1871, nel quale anno le esportazioni superarono per 121 milioni di lire le importazioni. Al di fuori di tale anno i nostri acquisti all'estero superarono sempre le vendite e andarono sempre più largamente superandole : tanto che da una eccedenza di 253 milioni nel 1862, si giunse ad una accedenza di 1.303 milioni nel 1912, anno del massimo dislivello anterior-

mente alla guerra. Tale caratteristica si è, come vedremo, accentuata durante il periodo bellico.

Una seconda caratteristica delle nostre esportazioni è che esse sono composte in minoranza di prodotti manufatti e in maggior parte di prodotti greggi e derrate alimentari. È però notevole il progresso da noi fatto nell'esportazione dei prodotti industriali, conformemente alla cresciuta industrializzazione del nostro Paese: ancora nel 1904 l'esportazione dei manufatti non rappresentava che un quarto (esattamente il 26%) del valore totale; nel 1913 essa rappresenta quasi un terzo e precisamente il 32 %.

La terza caratteristica si deve ricercare nella direzione delle correnti commerciali, e quì è necessario qualche maggiore particolare. Considerando tutto il commercio estero, importazioni ed esportazioni, si può dire, all'ingrosso, che dalla costituzione del Regno al 1887 il mercato italiano fu una succursale del mercato francese, mentre dal 1891 alla guerra mondiale esso fu una succursale del mercato tedesco. Le vicende politiche del '59

avranno legato anche economicamente l'Italia alla Francia, situazione rispecchiata con chiara evidenza dalle cifre del commercio estero. Nel 1863, sopra un commercio complessivo di 1563 milioni di lire, ben 502 rappresentavano gli scambi italo-francesi; nel 1878 su 2116 milioni, 760 appartengono al traffico con la Francia; nel 1887 le stesse cifre erano rispettivamente di 2691 milioni e di un miliardo in cifra tonda. Se consideriamo le esportazioni in particolare, basterà osservare che per esempio nel periodo 1881-1885 le nostre esportazioni in Francia rappresentavano in media il 42,50% delle nostre esportazioni totali.

La rottura commerciale del 1887, com'è noto, diede un colpo gravissimo al commercio italo-francese: le nostre esportazioni, che nell'87 avevano avuto un valore di 496 milioni di lire, precipitarono nell'88 a 222 milioni, per scendere fino a 118,6 milioni nel 1897. Nel 1898 seguì un accordo doganale che ebbe una ripercussione favorevole tanto che così importazioni come esportazioni si videro salire. Ma le antiche posizioni

non furono mai più riprese, poichè ancora nel 1913 troviamo le nostre importazioni dalla Francia a 283 milioni e le nostre esportazioni a 231, cifre queste non molto divergenti dalle rispettive medie del quinquennio 1909-1913.

Intanto nel 1891 erano intervenuti i trattati di commercio con gl'Imperi centrali e con la repubblica elvetica ed allora l'asse dei traffici italiani si andò decisamente spostando verso il centro dell'Europa. Le nostre importazioni dalla Germania che, nel 1878-1880, non rappresentavano in media se non il 4,8 % del totale, nel 1891-95 costituiscono già l'11,8 %, mentre rappresentano il 17,6 per cento nel 1913, anno in cui comprammo dalla Germania per 626 milioni di lire; e le nostre esportazioni in Germania le quali, nel 1878-80 erano soltanto il 3.7 % delle complessive, nel 1891-95 erano già il 14,7%, come costituivano il 13,7 % nel 1913, anno in cui noi esportammo in Germania per 343 milioni di lire. Dalla Germania noi facevamo venire sopratutto : macchine, ferro ed acciaio lavorato, strumenti di ottica, di calco-

lo, ecc., ed apparecchi elettrici, prodotti chimici, tessuti di lana e di seta, pelli conciate, ecc. In Germania mandavamo principalmente: seta greggia, pelli crude, canapa greggia, legumi e ortaggi, pollame e uova, ecc.

Un'altra caratteristica delle nostre esportazioni si può ricercare nella composizione delle correnti combinate con la loro direzione. Le materie greggie e i prodotti alimentari noi mandavamo sopratutto ai grandi Stati industriali, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Inghilterra, Belgio; mentre i prodotti fabbricati noi vendevamo ai paesi che non hanno ancora compiuta la loro trasformazione industriale, e quindi agli Stati della penisola balcanica, all'Asia Minore, all'America latina e, per quanto ancora in scarsa misura, all'Estremo Oriente.

*

Vediamo ora qualche ulteriore particolare. Prima della guerra i principali prodotti esportati erano in primissimo luogo quelli delle industrie tessili che davano più

di un terzo del valore totale delle nostre esportazioni. Basti pensare che nel 1913 tutte le industrie tessili esportarono per 908 milioni di lire, su un'esportazione totale di 2.511 milioni. E fra le tessili, la massima industria esportatrice è la serica, che nel 1913 esportò per 504 milioni di lire, dei quali 395 per sete greggie, e il resto per manufatti : veniva poi la cotoniera, che nel 1913, esportò 248 milioni e mezzo di lire in filati e tessuti; e a grande distanza vengono le industrie della lana, con 40 milioni, e quella della canapa, juta e lino, con 43 milioni.

In secondo luogo veniva il gruppo delle derrate alimentari, in cui troviamo la frutticoltura con 210 milioni di prodotti esportati nel 1913, la viticoltura con 106 milioni, la agrumicoltura con 115 (compreso il citrato e olii essenziali), l'avicoltura, (uova, pollame, piume) con 70. Fra i prodotti del suolo sono poi da ricordare : quelli dell'allevamento (si esportarono nel 1913 pelli crude per circa sessantacinque milioni di lire), la campicoltura (64,8) la floricoltura (47).

La nostra corrente di esportazione è pure

alimentata : dalle industrie meccaniche (72 milioni nel 1913), dalle industrie chimiche (circa 42), dalle industrie casearie (73 milioni di solo formaggio nel 1913), dall'industria molitoria e del pastificio, dall'industria dei cappelli di feltro e di paglia, ecc.

I nostri principali mercati clienti erano gli Imperi centrali e la Svizzera; poi venivano : la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Argentina. Della Germania e della Francia abbiamo detto implicitamente poc'anzi. Quanto alla Svizzera, le nostre correnti di scambio avevano questa caratteristica, che noi vendevamo alla Confederazione molto più che non acquistassimo. La Svizzera ci fu un ottimo mercato sussidiario al momento della rottura con la Francia, e contribuì alquanto ad attenuare gli effetti della chiusura del mercato francese : e invero, mentre fino all'87 noi esportavamo nella Confederazione per un centinaio di milioni di lire o poco più, nell'88 esportammo per ben 223 milioni e per 237 l'anno successivo. Negli ultimi anni l'importanza del mercato svizzero per noi andò piuttosto diminuendo, pure rimanendo

sempre notevole : nel 1913 le nostre esportazioni ebbero un valore di 249 milioni e le nostre importazioni di 86. Il trattato di commercio del 13 luglio 1904 non ha giovato agli scambi fra i due paesi.

Con l'*Inghilterra* noi abbiamo sempre avuto un commercio notevole — dopo la costituzione del Regno — la caratteristica del quale consiste in una straordinaria prevalenza delle importazioni sulle esportazioni, e ciò a causa dei nostri acquisti di carbon fossile. Nel 1862, quando dalla Germania non facevamo venire che 4 milioni di lire di merci, compravamo in Inghilterra per 192 milioni, mentre le vendevamo per 94 milioni di merci; nel 1872 le stesse cifre sono rispettivamente salire a 294 e 134 milioni. Dopo di allora e fino al 1890 la cifra della importazione non varia di molto; dal 91 al 98 accusa una depressione; poi riprende decisamente a salire, tanto che la troviamo a 348 nel 1905, e poi via via fino a giungere a 490 nel 1909, a 577 nel 1913. In questa ultima cifra il solo carbon fossile entra per 373 milioni. Le nostre esportazioni invece ebbero una

tendenza lenta ma quasi continua all'aumento, una tendenza che s'intensificò nell'ultimo quiquennio normale, tanto che da 167 milioni nel 1909, la vediamo grado a grado salire a 210, a 222, a 264, per fissarsi intorno a questa cifra, con 260 milioni nel 1913. Avevano una grande importanza nella nostra corrente di vendite i tessuti e gli altri manufatti di seta, le pelli crude, gli agrumi, le uova, le frutta e i legumi preparati, ecc.

Questa stessa caratteristica di una enorme prevalenza degli acquisti sulle vendite ha il nostro commercio con la *Russia*, a cagione del nostro fabbisogno di grano. Già nel 1887 le nostre importazioni dalla Russia avevano un valore di 121 milioni di lire (mentre di soli 13.7 le nostre esportazioni), e da allora fino al 1900 la media non subì grandi variazioni, salvo alcuni anni, fra cui il 1898, anno in cui, per la fallanza del raccolto nostrano, si dovette far venire una grande quantità di grano dall'estero, massime appunto dalla Russia. Dal 1900 in poi le importazioni accennano a salire in modo

continuo, così che da 135 milioni quali erano in quell'anno passano via via a 237 milioni nel 1913. In questa cifra il frumento entra per 197 milioni. Le nostre esportazioni in Russia ebbero un certo incremento dopo il trattato del 1907, col quale ottenemmo — in via principale — concessioni sulle sete e gli agrumi, in cambio di concessioni sul petrolio. Difatti, mentre le nostre vendite alla Russia ancora nel 1905 erano di 11.7 milioni, nel 1913 furono di 60: nella qual cifra la seta greggia entrava per 28.7 milioni e gli agrumi per 9.3.

Ottimo mercato era per noi la Penisola balcanica, e specialmente la Turchia. Con la Spagna le relazioni erano oltremodo limitate.

In complesso, prima della guerra mondiale, l'Italia faceva il 65 % della sua esportazione verso paesi del continente europeo (il 65.5 in media nel quiquennio 1908-12). Al di fuori dell'Europa, lo Stato con cui l'Italia aveva i traffici più cospicui erano gli *Stati Uniti d'America*. Per non dire che delle esportazioni, queste da un centinaio di mi-

lioni o poco più com'erano in principio del secolo salirono a 250 in media nell'ultimo quinquennio normale. Furono 267 nel 1913, e in questa cifra entrano in larga misura le sete greggie e le derrate alimentari. Ottimo mercato era per noi l'*Argentina* da cui facevamo venire grano, pelli crude, lana, ecc. ed a cui vendevamo tessuti di cotone, vino, olio, tessuti di lana e di seta, vetture, automobili, ecc. Buon mercato era pure il *Brasile*. In complesso le nostre esportazioni nel continente americano rappresentavano il 24 per cento delle nostre esportazioni totali.

In Asia il mercato con cui avevamo i più copiosi commerci era l'*India* e *Ceylan*, in Africa l'*Egitto* e la *Tunisia*. Negli anni immediatamente anteriori allo scoppio della guerra avevano preso un promettente sviluppo i nostri rapporti commerciali col *Giappone*, con la *Cina*, con l'*Australia*, e più ancora si sarebbero sviluppati se noi avessimo avuto una linea di navigazione con l'Estremo Oriente, sulla necessità della quale da molti anni insistevano gli esportatori e le rappresentanze commerciali.

Un rapido cenno del commercio con le nostre colonie. Le nostre importazioni dall'*Eritrea* hanno fatto un progresso apprezzabile negli ultimi anni normali, poichè da 3.9 milioni di lire quali erano nel 1909, erano salite a 6.3 milioni nel 1913. Ciò si deve sopratutto al crescente uso fatto dai nostri industriali del frutto della *palma dum* per la fabbricazione dei bottoni, poichè di questa materia, che sostituisce bene il corozo dell'America centrale, si fece venire per un milione e mezzo di lire nel 1912 e più di 3 milioni nel 1913. Si fanno pure venire dall'Eritrea in quantità apprezzabili le pelli crude, e piccole quantità di frumento, di lana, ecc. Anche le esportazioni sono andate crescendo : da 7.6 milioni di lire nel 1909 a 11.2 nel 1913. Il principale articolo esportato nella nostra più antica colonia sono i tessuti di cotone, poi i filati, i lavori in legno, le derrate alimentari, ecc. Con la Somalia abbiamo un commercio d'importazione di poche migliaia di lire : pelli ed avorio sono gli articoli principali. Invece le esportazioni hanno avuto uno sviluppo notevole

nell'ultimo quinquennio normale, uno sviluppo che le ha portate da 252.466 lire nel 1909 a 4.129.157 lire nel 1913. Anche quì i tessuti di cotone vengono in prima linea, poi i lavori in legno e quelli in ferro ed acciaio.

Il commercio con la *Tripolitania* e la *Cirenaica* ha sentito naturalmente tutta l'azione della nostra conquista: le nostre importazioni che nel 1909 avevano un valore di 1.6 milioni, nel 1913 erano salite a 5.1, mentre le nostre esportazioni nello stesso periodo di tempo avevano fatto l'enorme sbalzo da 29 a 78.4 milioni. Lo sparto, le piume di struzzo, i semi oleosi, le ossa animali, le pelli crude, la lana greggia sono i principali articoli che noi facciamo venire dalla Tripolitania e dalla Cirenaica. Prima della conquista si mandavano sopratutto tessuti e filati di cotone e cascami di seta, nonchè farina, semolino e paste alimentari; durante e dopo la conquista vi abbiamo dovuto mandare tutto quanto era necessario per il mantenimento dell'esercito prima, poi per la sistemazione della Colonia: e quindi oltre che una note-

vole copia di derrate alimentari, anche una grande quantità di manufatti di ferro, di legno, di laterizi, ecc.

Complessivamente per le nostre colonie d'Africa le nostre importazioni da esse salirono fra il 1909 e il 1913 da 5.6 a 11.4 milioni di lire; e le esportazioni da 10.8 a 93.8 milioni. Ma, per una esatta valutazione delle cifre va sempre tenuto presente che ci fu di mezzo la guerra con la Turchia per la conquista della Libia, e che quindi le nostre esportazioni in Libia nel 1911 e 12 non rappresentano un fenomeno normale.

*

§ 2. *Periodo bellico.* — Fino al 1° agosto del 1914 il commercio estero del nostro Paese procedette in modo normale, per quanto già da molto tempo si avvertisse una generale tensione economica; ma, scoppiata la conflagrazione, lo sbigottimento prodotto nei nostri industriali e commercianti e poscia le restrizioni governative, fecero sì che tutto il commercio si contraesse rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente:

tanto che, nel corso dell'anno, le esportazioni salirono appena a 2210 milioni, di fronte ai 2511 milioni del 1913, e le importazioni a 2923 milioni, mentre erano state di 3645 nel 1913.

Coll'entrata in guerra dell'Italia, il mercato di esportazione sempre più si restrinse, poichè venne meno — a partire dal 24 maggio 1915 — quello austriaco e virtualmente quello tedesco; tuttavia si ebbe qualche elemento compensatore, cosicchè nel 1915 le esportazioni ebbero un valore di 2216 milioni, non molto dissimile — malgrado un primo aumento dei prezzi — da quello dell'anno antecedente. Invece crebbe il bisogno d'importare una grande quantità di merci per le esigenze belliche, sopratutto materie prime per la produzione delle armi, delle munizioni e degli oggetti di equipaggiamento, gomma, ecc., onde nel 1915 le nostre importazioni salirono a 333 (milioni di lire).

Col 1916 il nostro commercio estero assume più decisamente le nuove caratteristiche che si erano designate l'anno prima, e cioè: una divergenza sempre più accentuata

fra le importazioni e le esportazioni, in favore delle prime, uno straordinario acquisto di materie prime e di derrate alimentari contemporaneo ad una grande diminuzione delle vendite in queste categorie di merci. Lo sbilancio fra le importazioni ed esportazioni che negli anni immediatamente anteriori alla guerra si era aggirato intorno ai 1200 milioni (1134 milioni nel 1913 e 1305 nel 1912) sale nel 1913 alla grande cifra di 3.165 milioni, e nel 1917 alla enorme cifra di 5.474 milioni di lire. E per quanto grandi siano queste cifre, esse non corrispondono ancora alla realtà affettuale, poichè, applicando alle merci non i prezzi dell'anno precedente come viene fatto nelle statistiche doganali, ma quelli dell'anno della rilevazione e cioè quelli del 1916 e del 1917, si otterrebbe uno sbilancio che, in cifra tonda, si potrebbe calcolare per altri due anni rispettivamente in 5 e in 10 miliardi [1].

[1] Ecco le cifre definitive dello sbilancio durante il periodo bellico (mille milioni):

1915	2.170
1916	5.302
1917	10.683
1918	12.694

Come si diceva, sono aumentate enormemente in tali due anni le importazioni di materie prime e di derrate: poichè, mentre nell'ultimo anno normale, esse furono di 1386.9 milioni, nel 1916 ebbero un valore di 2017.4 milioni, e nel 1917 di 2246.3; così pure i generi alimentari importati nel 1913 avevano avuto un valore di 702.6 milioni, mentre nel 1916 salgono a 1344.9 ed a 1896.6 nel 1917. Fra le materie prime importate in maggior copia sono da notare la lana, le pelli, la gomma, ecc. mentre fra i generi alimentari e gli animali vivi giganteggiano poche merci essenziali all'approvvigionamento dell'esercito, i cereali, le carni, i cavalli, ecc. Ciò non vuol dire però che non siano seguiti aumenti notevoli anche nel gruppo delle materie semi-lavorate e in quello dei prodotti finiti: il primo difatti comprende i metalli, ed è questa circostanza sopratutto che ha fatto sì che da una importazione di 704.8 milioni di lire nel 1913, si sia passati a 936.6 nel 1916 ed a ben 1.914.6 nel 1917; dove è sempre da tener presente però l'elemento prezzo, per una esatta va-

lutazione dei dati, poichè nell'ultimo biennio i prezzi dei metalli giunsero a vertici mai più veduti. Anche il gruppo dei prodotti fabbricati presenta un aumento sensibile rispetto agli anni normali, poichè dagli 851.3 milioni di lire del 1913 si sale a 1159.2 nel 1916 ed a 1674.5 nel 1917, e ciò in ragione massimamente degli straordinari acquisti di esplodenti, di tessuti e manufatti di lana, di calzature, di lavori in ferro e in acciaio.

Materie prime e derrate alimentari che crescono enormente all'importazione, diminuiscono invece alla esportazione, poichè si tratta di beni troppo necessari alle esigenze di quel consumatore vorace che è la guerra. Le materie prime esportate, che nell'ultimo anno normale avevano avuto un valore di 360.5 milioni, nel 1916 non sono più che 248.9 e 234 nel 1917, non ostante l'aumento dei prezzi. Quanto all' esportazione delle derrate alimentari essa si riduce fino a cifre relativamente insignificanti : 425 milioni nel 1916 e 381 nel 1917, mentre erano state di ben 762 milioni nel 1913. Invece nel gruppo delle materie semi-lavorate

si ebbe una piccola riduzione nel 1916, seguita da un piccolo aumento nel 1917: da 590 milioni cifra dell'ultimo anno normale, a 583 nel 1916 ed a 694 nel 1917: oscillazioni dovute in gran parte alle sete greggie; di cui diminuirono le quantità esportate, ma aumentarono i prezzi, specie nell'ultimo anno. Il gruppo dei prodotti fabbricati al contrario ci offre un sensibile aumento: da 797.9 milioni nel 1913 a 1044.8, a 948.7 nel biennio 1916-17: aumento dovuto ad importanti invii fatti agli alleati di alcuni manufatti tessili, di carri automobili, pneumatici ecc.

III.

I Mercati.

Il mercato dei prodotti agricoli.

Come si è veduto, l'esportazione dei prodotti del suolo non costituiva, nell'economia normale, se non un'esigua parte della produzione agraria. Questa difatti, che era valutata in 7 miliardi di lire intorno al 1908, doveva essere ad 8-9 miliardi nel 1913; ebbene in quest'ultimo anno l'esportazione di tutti i prodotti del suolo non raggiunse il miliardo (933.934.000 lire), mentre rimase notevolmente inferiore a tale cifra nei due anni precedenti, come risulta dal seguente prospetto: [1]

[1] V. *Notizie periodiche di statistica agraria*, maggio 1914, pag. 183 e seguenti.

Esportazione di prodotti agrari.

(migliaia di lire)

ANNI	Prodotti naturali del suolo	Prodotti delle industrie agrarie *a*)	Bestiame e prodotti dell'allevamento	Prodotti dei boschi e delle industrie forestali	TOTALE
1911	307.835	272.492	213.540	9.167	803.034
1912	318.203	295.369	228.513	14.814	886.899
1913	373.725	291.342	276.112	12.722	953.634

a) Vino, birra, spirito, olio, farina, paste, conserva di pomodoro, trecce di paglia, ecc.

È da notare che la cifra totale comprende il valore di una parte di prodotti che hanno carattere veramente industriale, come la birra, la conserva di pomodoro e i prodotti caseari. In ogni modo, anche tenendo conto di questi, il valore delle nostre esportazioni di prodotti del suolo non rappresentava in media che un decimo del valore della produzione agraria. Invece, come vedremo, la esportazione dei prodotti industriali rappresenta, per valore, press'a poco un terzo della produzione: così nel 1913 essa fu di circa un miliardo e mezzo, su una produzione industriale che si può calcolare fosse di circa 4 a 4,5 miliardi.

I principali prodotti agricoli da noi esportati erano i seguenti: gli agrumi, che, secondo la media del quinquennio 1909-1913, rappresentavano un valore di 66,3 milioni di lire; il burro e il formaggio (77,5 milioni, sempre secondo la stessa media); la canapa greggia (53,1); le uova di pollame (46,2); l'olio (52,7); il vino (26,7); i legumi ed ortaggi freschi e secchi (28,8); il pollame vivo e morto (14,5), ecc.

Nella esportazione di tutti i prodotti del suolo, quelle dei prodotti alimentari costituivano la quasi totalità: 747 milioni nel 1913. Tenendo conto di queste esportazioni, i nostri maggiori mercati erano:

1. Gli Imperi centrali, a cui vendevamo in media all'anno per 174 milioni di prodotti alimentari (media del triennio 1911-1913). Nel 1913 esportammo in Germania prodotti alimentari per 105,8 milioni di lire, ed in Austria-Ungheria per 92,6 milioni di lire.

2. Gli Stati Uniti d'America, a cui vendevamo per oltre 100 milioni: 132,2 nel 1913.

3. L'Argentina, con una settantina di milioni all'anno: 58,9 nel 1913; 75,2 nel 1912; 68,6 nel 1911.

4. La Gran Bretagna, pure con una settantina di milioni: 71,8 nel 1913; 74 nel 1912; 63,8 nel 1911.

5. La Francia, con circa 45 milioni: 46,8 nel 1913; 45,8 nel 1912; 46,7 nel 1911.

6. Il Brasile, con circa 15 milioni.

7. Il Belgio, con circa 10 milioni.

Purtroppo dovrà passare parecchio tempo dopo la firma della pace perchè le nostre esportazioni di derrate alimentari possano rielevarsi al normale livello pre-bellico. La diminuzione del nostro patrimonio zootecnico dovuta al consumo di carne per le truppe ed all'afta epizootica è tale che la nostra produzione casearia non lascierà per alcuni anni nessun margine all'esportazione, salvo che i mercati clienti non elevino i prezzi d'acquisto di tanto da determinare nel nostro paese una grande contrazione dei consumi normali. Altrettanto dicasi dei salumi, del pollame, delle uova, delle con-

serve alimentari. Ma quando le condizioni della nostra produzione agraria saranno migliorate, le nostre esportazioni di derrate non troveranno difficoltà apprezzabili, sulla maggior parte dei mercati , a riprendere le loro antiche posizioni. Non negli Stati Uniti [1], nell'Argentina, nel Brasile [2], dove esse servivano quasi interamente al consumo dei nostri connazionali colà residenti, non nella Gran Bretagna e nella Francia, paesi amici, paesi dall'alto tenor di vita, i quali avranno tutto l'interesse a non ostacolare le importazioni dei nostri generi alimentari. L'incognita resta per le correnti che convergevano agli Imperi centrali, ed è questa incognita che ha allarmato sopratutto il Mezzogiorno. Fra l'altro è stato detto alla Camera dei deputati che la chiusura dei mercati della Germania e dell'Austria-Unghe-

---

[1] V. NEUMAN, *Food import of the Future, in American and Italian Jurnal of Commerce*, New-York, febbraio 1919.

[2] Che queste esportazioni servissero al consumo dei nostri connazionali lo dimostra la loro composizione qualitativa, poichè esse erano quasi interamente costituite da: vini e vermut, paste alimentari, olio d'oliva, formaggi, conserva di pomodoro, agrumi.

ria avrebbe per l'economia nazionale conseguenze eguali a quelle della chiusura del mercato francese nel 1888 [1]; ma, com'è stato dimostrato e come si può confermare, tale veduta pessimistica non ha fondamento. Prima di tutto la dissoluzione dell'Austria costituisce un elemento di facilitazione: dalle ceneri della duplice monarchia sono sorti Stati che ci sono amici, come la Boemia, e coi quali pertanto le nostre relazioni d'affari sono destinate ad intensificarsi. La Boemia è un paese eminentemente industriale, che avrà interesse, non foss'altro per ragioni politiche, a servirsi del porto di Trieste anzichè far capo ai porti della Germania, come invece la politica tedesco-absburghese era riescita ad ottenere prima della guerra. Attraverso il porto di Trieste la Boemia potrà ritirare le materie prime necessarie alle sue industrie, materie prime che essa faceva venire d'oltre mare, e, più

[1] V. Gaddi, *La esportazione dei prodotti agrari ed il regime doganale*. In *Rivista delle società commerciali* maggio-giugno 1918.

particolarmente dall'Italia, una parte del suo fabbisogno di derrate alimentari. Come fu notato, mentre la media Europa tedeschizzata avrebbe svolto il traffico essenzialmente lungo la linea Amburgo-Mar Nero, con la nuova sistemazione « Trieste diventa il fulcro di una linea, la quale, congiungendo per la via più breve attraverso il sistema fluviale dell'Oder e della Vistola, l'Adriatico col Baltico, metterà in relazione l'Italia e il Levante con le provincie industriali di Boemia e Polonia, e con l'immenso stato russo » [1]. Per quanto poi riguarda la Jugoslavia, è evidente che essa non ci sarà più nemica di quello che non ci fosse l'Austria; e infine quanto all'Austria tedesca, essa assumerà, se annessa alla Germania, come tutto fa credere, gli stessi atteggiamenti di questa; del che ora diremo.

La Germania importava dall'Italia sopratutto: frutta fresche e secche (33,7 milioni nel 1913), uova (12,4 milioni), agrumi

---

[1] G. Scarpa, *Trieste, l'Italia e la Media Europa*, Roma 1917.

(11,3 milioni), uva fresca (11,1), legumi e ortaggi (8,8). Gli agrumi, che i tedeschi compravano in Italia, servivano principalmente per essere riesportati in Russia; e se essi avevano il loro interesse a fare questo commercio prima della guerra, cercheranno di continuarlo anche dopo la firma della pace. Per quanto riguarda le frutta, i legumi e gli ortaggi che, insieme, costituivano il grosso delle nostre esportazioni di derrate in Germania, bisogna considerare che i tedeschi ricorrevano a noi generalmente quando i loro raccolti, più tardivi dei nostri per condizioni ambientali, non erano ancora cominciati: tanto è vero che avevano una tariffa doganale discriminata nel tempo la quale ostacolava le nostre importazioni in Germania appunto nell'epoca dei loro raccolti. Se dunque per essi era una necessità ricorrere a noi prima della guerra, non c'è alcuna ragione perchè non si adattino a tale necessità anche a pace firmata. Il vero è che i berlinesi hanno avuto la più lieta sorpresa quando sul principio dello scorso ottobre hanno veduto i primi vagoni italiani carichi di der-

rate [1]. Ma dato pure che le nostre esportazioni di derrate in Germania dovessero trovare difficoltà a riprendere l'antico livello, non ci sarà estremamente difficile, come fu osservato, di collocare altrove i nostri prodotti, massime in Inghilterra, mercato che ha un enorme potere di assorbimento, solo che si provveda ad una adeguata organizzazione commerciale ed ai mezzi di trasporto opportuni. [2]

In complesso il problema della ripresa delle nostre esportazioni di prodotti agricoli non presenta difficoltà: in questi tempi chi ha delle derrate ha dell'oro. Quello che presenta invece gravissime difficoltà è il problema dell'esportazione dei prodotti industriali; ma d'altra parte è precisamente questo il problema dalla cui adeguata soluzione dipende la nostra ricostruzione economica. È dunque pregio dell'opera di dedicare ad esso una particolare attenzione.

---

[1] V. Molavenda, *La frutta del Mezzogiorno e i mercati dell'Europa centrale*, nel «Sole» dell'11 ottobre 1919.

[2] V. Sabbatini, *La produzione agraria e le esportazioni*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1911.

IV.

I mercati.

Il mercato dei prodotti industriali.

Abbiamo già veduto che la nostra esportazione di prodotti industriali costituisce un terzo circa delle esportazioni totali. Quantunque questa percentuale sia molto inferiore a quella relativa all'Inghilterra (82-84%) ed a quella della Germania (63-65%), pure rappresenta un notevole progresso: basti pensare difatti che ancora nel 1904 l'esportazione dei prodotti industriali non costituiva che il 26% delle complessive e nel 1892 solo il 13%.

La nostra massima industria esportatrice di *manufatti* è la cotoniera, se si tien conto di ciò che l'esportazione delle sete consiste per quattro quinti di sete greggie: nel 1913 ad esempio su 504 milioni di lire, solo 109

costituirono il valore dei manufatti serici esportati. Invece l'industria cotoniera esportò nel 1913 per 248 milioni e mezzo di lire in filati e tessuti. Noi possiamo dunque considerare questa come la nostra massima industria esportatrice. E, sempre nel campo delle tessili vengono — sebbene a grande distanza — le industrie della lana, con 40 milioni, e quelle della canapa, juta e lino, con 43 milioni.

La esportazione industriale è pure alimentata: dalle industrie meccaniche (72 milioni nel 1913), dalle chimiche (circa 42), dalla industria dei cappelli, della carta, dei bottoni, ecc.

I nostri maggiori mercati erano: l'America latina, la penisola balcanica e il Levante, l'Inghilterra (pei manufatti di seta), mentre quantità relativamente limitate di prodotti industriali mandavamo pure negli Imperi centrali, in Francia, ecc. Fermiamo intanto la nostra attenzione sull'*America latina,* perchè come questo era uno dei nostri massimi sbocchi di manufatti prima della guerra, così può presentare le più larghe

possibilità alla nostra espansione post-bellica, se, ben inteso, sapremo far presto a porre in essere l'organizzazione opportuna ed a riguadagnare il terreno perduto durante la guerra.

L'America latina.

Il commercio totale dell'America latina saliva nel 1910 — importazioni ed esportazioni comprese — a 11.715 milioni di lire, essendosi così più che raddoppiato in dieci anni. Le sole importazioni ebbero un valore di 5,275 milioni, la partecipazione che, in questa cifra, ebbero i grandi Stati industriali e l'Italia fu la seguente: [1]

	cifre assolute (milioni lire)	% delle importazioni totali
Inghilterra	1.375	26,03
Stati Uniti	1.230	23,31
Germania	760	15,54
Francia	434	8,21
Italia	243	4,3

[1] PREUSSE-SPERBER, *Süd und Mittel-Amerika, Seine Bedeutung für Wirtschaft und Handel*, Berlin 1913, pag. 15. Il Preusse-Sperber non dà le cifre concernenti l'Italia, le quali invece furono tolte dal « Movimento Commerciale del Regno »

La nostra posizione commerciale migliorò poi negli anni immediatamente anteriori alla guerra poichè nel 1913 le nostre importazioni nell'America latina si aggirarono intorno ai 300 milioni di lire [1]; ma d'altra parte migliorarono più rapidamente le posizioni di taluni concorrenti, massime degli Stati Uniti. Il mercato di gran lunga più importante per noi era l'Argentina nella quale mandammo nel 1912 per 182 e nel 1913 per 185 milioni; poi veniva il Brasile con 56 e rispettivamente 47 milioni. Ma si vedrà nell'apposito allegato il dettaglio della nostra partecipazione alle importazioni dei vari Stati nell'America latina.

Fra gli Stati dell'America latina, presenta dunque per noi un particolare interesse l'Argentina, ma è precisamente su questo grande mercato che incontravamo le maggiori resistenze, e che, in complesso, andavamo già prima della guerra perdendo terreno di fronte ai nostri grandi concorrenti.

---

1 FEDERAL TRADE COMMISSION. *Report on trade and Tariffs in Brazil, Uruguay, Argentina, Chile, Bolivia and Perù*. Washington, 1916.

Difatti, mentre nel 1904 le nostre importazioni nell'Argentina costituivano il 10,21% delle sue importazioni totali, (e questo era già un anno di diminuzione) nel 1913 non costituivano più che l'8,3%; viceversa le importazioni dalla Germania erano salite, nel corso dell'ultimo decennio normale da 13,36% a 16,9%; e quelle degli Stati Uniti dal 13,06 a 14,7%, non senza aver toccato 15,4% nel 1912. Anche le esportazioni inglesi diminuivano, ma esse costituivano pur sempre un buon terzo delle importazioni totali della Repubblica. Il seguente prospetto dimostra l'andamento delle concorrenze internazionali sul mercato argentino nell'ultimo decennio normale [1].

[1] Compilato, fino al 1910, in base ai dati del *Jahrbuch der Weltwirtschaft*, del CALWER, Jena 1912; e, fino al 1913, in base allo *Statistical Abstract for the principal and Other Foreign countries in each year from* 1901 *to* 1912. London, 1914.

Partecipazione dei varii Stati
alle importazioni argentine.

Anno	Italia	Inghilterra	Germania	Stati Uniti	Francia	Belgio
1904	10,21	34,44	13,3	13,06	9,1	4,8
1905	9,88	33,3	14,1	14,09	10,3	4,2
1906	8,9	35,1	14,2	14,6	10,—	4,5
1907	8,04	34,4	16,—	13,6	8,9	5,6
1908	9,3	34,2	14,—	13,—	9,7	4,7
1909	8,8	32,7	14,7	14,2	10,1	4,4
1910	9,03	31,09	17,3	13,7	9,5	5,5
1911	8,—	29,6	18,—	14,3	10,4	5,2
1912	8,5	30,8	16,6	15,4	9,8	5,3
1913	8,3	31,1	16,9	14,7	8,2	5,2

Germania e Stati Uniti avevano fatto, negli anni immediatamente anteriori alla guerra, passi giganteschi sulla via della penetrazione del mercato argentino. Fra il 1902 e il 1913 le esportazioni degli Stati Uniti verso l'Argentina salirono da 10 a 50 milioni di dollari, verso il Brasile da 10 a 42, verso l'Uruguay da 1,5 a 7,5 milioni di dollari [1]. Il primo posto spettava sempre al-

[1] Fr. Johnston, America's Export politics, nel volume *America's interests after the european war.* Philadelphia 1915, pag. 57

l'Inghilterra col 30% delle importazioni totali, il secondo alla Germania col 16; il terzo agli Stati Uniti col 15; l'Italia veniva, insieme con la Francia, con un 9 circa per cento. Durante il corso della guerra poi la posizione degli Stati Uniti sul mercato argentino si è sempre più consolidata, come dimostrano le seguenti cifre assolute: [1]

	Import. nella Repubbl. Argentina (milioni di pesos)	
Germania	65.9	0.29
Austria-Ungheria	3.7	0.009
Belgio	21.1	0.09
Spagna	11.7	27.5
Stati Uniti	52.2	138.08
Francia	36.2	22.6
Italia	34.2	26.3
Inghilterra	117.9	82.9

Ora, se si spiega la posizione preponderante che aveva l'Inghilterra, in vista degli enormi capitali che essa ha impiegati in Ar-

[1] Republica Argentina (Direción General de Estadistica de la Nación): *Intercambio economico de la Republica* (1910-1917). Buenos Ayres, 1918.

gentina, se si spiega il progresso degli Stati Uniti in vista della posizione e della dottrina di Monroe, non si spiega perchè l'Italia già prima della guerra dovesse vedere deteriorarsi la propria posizione relativa di fronte alla Germania, la quale non aveva una *base personale* neppure lontanamente paragonabile alla nostra. Egli è che la Germania aveva una organizzazione infinitamente migliore: nella sola Buenos Aires esistevano 299 Case commerciali tedesche, mentre ne esistevano 163 inglesi e 44 americane e mentre ne esistevano pochissime italiane. Egli è che la Germania guadagnava terreno sopratutto *by cheapness*, mediante il basso prezzo dei prodotti. Queste sono circostanze da tener presenti per la nostra futura espansione nell'Argentina.

Ma purtroppo — come si vede dall'ultima tabella che ho riportato — gli Stati Uniti hanno compiuto una vera presa di possesso del mercato durante la guerra, e anche altri concorrenti si sono avanzati, come la Spagna, i quali non cederanno facilmente il terreno conquistato. Bisognerà evidente-

mente perfezionare di molto gli strumenti della conquista economica.

Anche sugli altri principali mercati dell'America latina, la nostra posizione si era venuta deteriorando nell'ultimo periodo pre-bellico; così al Brasile, come dimostra il seguente prospetto :

Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni del Brasile.

Anno	Italia	Germania	Inghilterra	Austria-Ungheria	Belgio	Francia	Stati Uniti
1904	3,63	12,57	27,74	1,94	3,24	8,93	11,13
1905	3,33	13,40	26,58	1,74	3,64	9,—	10,33
1906	3,29	14,67	27,99	1,54	3,87	9,20	11,45
1907	3,54	15,34	35,28	1,67	3,97	8,63	12,76
1908	2,9	15,6	26,9	1,3	4,1	10,4	12,4
1909	2,91	15,57	26,83	1,31	4,04	10,35	12,38
1910	3,19	15,89	28,56	1,42	4,52	9,48	12,79
1911	3,64	16,79	29,04	1,46	4,17	8,84	13,33
1912	3,92	17,20	25,17	1,42	5,28	9,—	15,60

Era pure peggiorata la nostra situazione nel Paraguay, nel Messico, nel Cile. Questo fenomeno del deteriorarsi della nostra posizione sui mercati dell'America latina negli anni anteriori alla guerra, in favore

della Germania e degli Stati Uniti, fa pensare che il nostro commercio di esportazione fosse in gran parte un fenomeno automatico, connesso al grande movimento di rigurgito demografico che dall'Italia si svolgeva oltre Oceano, e non un fenomeno dovuto ad una organizzazione commerciale riflessa. Il parallelismo difatti tra l'andamento della emigrazione e quello delle esportazioni è stato messo in rilievo. Queste per esempio cominciano a salire nel periodo 1891-95, nel quale appunto comincia una ripresa dell'emigrazione [1]. In quel periodo la percentuale della nostra partecipazione alle importazioni totali argentine salì da 6,2 a 13% [2]. All'ingrosso dunque un certo parallelismo si può ravvisare; e d'altra parte il crescente affermarsi, nei commerci dell'America latina, di quegli Stati che non avevano — come noi — una grande *base personale* nella medesima, ma invece una forte organizzazione commerciale, ci fa credere

---

[1] V. LANINO. *Commercio internazionale italiano*. Produzione nazionale, Roma 1918, pag. 20.

[2] V. SABBATINI. *Per le nostre esportazioni*. Roma 1900.

che a questo fattore fosse dovuto il loro successo. Fatto sta che mentre nel 1910 la Germania vendeva all'America latina per 164,4 milioni di dollari, nello stesso tempo gli Stati Uniti passavano da 246,6 a 325 [1]. Gli è che, se gli Stati Uniti potevano beneficiare della loro posizione vantaggiosa, nei traffici con l'America del sud, tanto essi quanto la Germania avevano posto in essere una organizzazione commerciale molto più salda ed efficace della nostra.

Per quanto riguarda i prodoti industriali, che qui più particolarmente ci interessano, le nostre esportazioni nell'America latina ebbero nel 1913 il seguente valore :

	prodotti finiti	semi-lavorati
America centr.	4.410.435	98.003
Argentina	107.274.255	16.905.457
Brasile	23.621.107	5.775.425
Chilì	11.772.424	973.982
Messico	3.078.979	126.818
Paraguay	572.à50	50.797
Perù	5.317.876	196.354
Uruguay	14.433.139	1.714.864
	170.480.865	25.241.700

[1] V. JOHNSTON. Op. cit., pag. 51-52.

Certo, non manca qualche elemento favorevole a una nostra ripresa, fra gli altri questi, che durante la guerra il commercio tedesco è stato praticamente espulso dall'America latina, e che il commercio inglese ha avuto un fortissimo colpo. A quest'ultimo riguardo è parlante il seguente prospetto :

Media annua del commercio d'esportazione dall' Inghilterra nell'America Latina.

(000 sterline)

	1904–1908	1909-1913	1914–1918
Argentina	15.493	19.915	14.107
Brasile	7.711	12.392	6.831
Cile	4.934	5.684	4.121
Uraguay	2.147	2.800	2.098
Messico	2.241	2.309	648
Colombia e Panama .	1.105	1.477	1.547
Peru	1.378	1.369	1.151
Stati dell'America Centr.	1.039	1.194	845
Venezuela	673	841	793
Ecuador	420	462	452
Bolivia	150	292	413
Totale	37.291	48.735	33.006

La diminuzione è grandissima quando si pensi all'aumento dei prezzi subiti dalle

merci nel periodo 1914-18. Tenendo conto di questo fattore, il commercio estero inglese durante la guerra si è ridotto forse a 2/5 di quello che era nel periodo 1904-1908 e ad 1/3 dell'immediato periodo prebellico.

Non bisogna però farsi illusioni, poichè, se è diminuito il commercio dei nostri concorrenti, anche il nostro ha avuto durante la guerra un colpo gravissimo. Per quanto riguarda il massimo mercato, l'Argentina, i 185 milioni delle nostre esportazioni del 1913 si sono ridotti a 111 nel 1918 (nostre statistiche) e tenendo conto dell'aumento dei prezzi, si può dire che le nostre vendite all'Argentina non furono nel 1918 più di un quarto di quello che erano nel 1913. E poichè anche l'Inghilterra e la Francia hanno considerevolmente perduto, il terreno è stato guadagnato principalmente dagli Stati Uniti come precedentemente vedemmo. « Il risultato sarà — scrive un americano — che i consumatori dell'America latina si avvezzeranno ai prodotti degli Stati Uniti e li adotteranno in definitiva pei loro bisogni

nel futuro » [1]. E, a questo fine l'America del Nord viene svolgendo un vasto programma di lavoro, con lo sviluppo della marina mercantile, con l'istituzione di una rete di filiali della *National City Bank*, con l'impianto di Case commissionarie, ecc. D'altra parte il Giappone viene pure tentando di aprirsi un varco nei mercati dell'America latina; così il 1912 è il primo anno per cui il suo annuario da una cifra di vendite all'Argentina, cifra che per il 1916 è di 1.3 milioni di *yen*; e, mentre nel Messico non esportava che per 72.222 *yen* nel 1903, le sue vendite salivano a 579.883 nel 1916; quanto al Perù passava da 12 mila a 503 mila; ed al Chile vendeva per 130 mila *yen* nel 1907 e per 927 mila nel 1917. [2]

Come si comprende, la nostra posizione si presenta tutt'altro che facile nell'America latina; v'è anzi tutto da rifare, da ricostrui-

---

[1] COREA. *The Relations of Central and South America with the United States*, nel Vol. cit. pag. 67.

[2] V. *Annuaire financier et économique du Japon* 1917. Tokyo 1917, pag. 87.

re, e con metodi assai più perfetti di quelli che avevamo posto in essere nel passato. E bisogna costruire con urgenza.

Il mercato balcanico e il mercato russo.

Il dissolvimento politico dell'Austria-Ungheria costituisce senza dubbio una facilitazione di movimento per la nostra penetrazione economica nella penisola balcanica. Inoltre la redenzione di Trieste e di Fiume, la formazione di teste di ponte pacifiche nell'Albania, l'orientamento della nostra politica, la posizione stessa che avevamo nel passato, ci dicono che siamo destinati ad esercitare una parte prevalente nella vita economica delle nazioni balcaniche. Non bisogna però farsi soverchie illusioni: sopratutto non bisogna credere che la scomparsa dell'Austria significhi la scomparsa della organizzazione commerciale che l'Austria aveva posto in essere per la conquista dei mercati levantini. Se l'Austria tedesca sarà annessa alla Germania, il lavoro da lei fatto precedentemente sarà valorizzato dalla

nuova *Repubblica-Impero*, di cui del resto la duplice monarchia era una lunga mano. D'altra parte l'Ungheria continuerà ad avere quelle organizzazioni che facevano capo alle grandi case commerciali e finanziarie di Budapest, e dalle quali dipartivano vaste file per tutto il Levante; mentre lo Stato Czeco-Slovacco, desideroso di intensificare i suoi rapporti con gli slavi del sud, cercherà di fare pressione per conquistare una posizione cospicua. Non bisogna dunque farsi soverchie illusioni, come si diceva, ed occorre non perdere un minuto di tempo per organizzarsi e per disfare quel lavoro che, durante la guerra, era stato fatto dai nostri nemici, e durante il periodo di armistizio, dai concorrenti amici.

Le difficoltà sono invero gravissime, e la breve analisi che ora faremo ce ne renderà certi.

Le nostre esportazioni totali nella penisola balcanica si aggiravano intorno ai 100 milioni, e quelle dei prodotti industriali intorno ai 70 milioni. Se difatti si esclude il 1912, anno di guerre e per ciò anormale,

vediamo che nel 1910 le nostre esportazioni nella penisola balcanica ebbero un valore di 99.8 milioni di lire, di 122,8 nel 1911, e di 96,2 nel 1913. In quest'ultima cifra i prodotti industriali entravano per 71 milioni, più precisamente composti di 58,4 milioni di prodotti finiti e di 12,6 di prodotti semi-lavorati. Ecco il prospetto pel 1913, ultimo anno normale.

Esportazione dall'Italia nella Penisola Balcanica 1913.

Stati	Esportazione totale in milioni di lire	Esportazione di prodotti industriali
Bulgaria	6,7	5,8
Grecia	18,1	14,9
Candia	4,2	—
Montenegro	1,5	—,774
Romania	14,6	12,1
Serbia	1,5	—,969
Turchia Europea / Albania	49,3	36,6

L'Italia era riuscita a conquistare un posto di prim'ordine nel rispetto del commercio

d'importazione turco. Ecco difatti le cifre delle importazioni annuali dei vari Stati industriali in Turchia [1]: (in 1000 piastre).

Anni	Importazione totale	Dalla Germania	Dall'Inghilterra	Dalla Francia	Dall'Italia	Dall'Austria
1900-1901	2.384.157	65.834	83.201	276.342	136.451	430.681
1905-1906	3.136.602	132.529	1.099.180	266.884	240.620	651.614
1908-1909	3.143.223	193.567	941.274	337.057	245.107	407.519
1909-1910	3.338.256	220.812	881.696	317.655	300.956	928.929

Nel commercio con la Turchia dunque noi venivamo al quarto posto, dopo l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e la Francia, con tendenza a superare quest'ultima, poichè il ritmo con cui avveniva la nostra espansione era più celere. Una posizione dunque notevole, la quale poi aveva una singolare importanza nei riguardi del commercio dei prodotti industriali, poichè per esempio nel 1910 mandavamo in Turchia (europea ed asiatica) per quasi 74 milioni di lire di tali prodotti.

---

[1] V. Züblin, *Die Handelsbeziehungen Italiens vornehmlich zu den Mittelländern*, Jena 1913, pag. 390.

Durante la guerra la Turchia fu interamente nelle mani della Germania, ma ora, insieme con le organizzazioni che la Germania aveva create per la definitiva presa di possesso del mercato, si è polverizzato qualche cosa come il mercato stesso. Ora, una parte della Turchia europea è andata alla Grecia, e da questo punto di vista noi non dobbiamo avere eccessive preoccupazioni nei rispetti della nostra esportazione di prodotti industriali, giacchè la Grecia — paese ancora agricolo in prevalenza — sarà costretta a passare per le nostre mani. Quanto all'Asia Minore, il riconoscimento fatto all'Italia di una vasta zona d'influenza nell'Anatolia e del bacino di Eraclea, ci mette in buone condizioni nei riguardi della nostra espansione levantina. Ma non bisogna dimenticare che la Grecia, col possesso di Smirne, e la Francia e l'Inghilterra col possesso della Siria da una parte e della Palestina e Mesopotamia dall'altra, si sono create nuove potentissime armi di concorrenza.

Una buona posizione l'Italia era riuscita

a conquistare anche in Bulgaria[1] nelle cui importazioni noi avevamo il quarto posto, dopo l'Austria-Ungheria, la Turchia e la Francia [1]. Nel 1913 noi mandammo in Bulgaria per 5 milioni e 887 mila lire di prodotti industriali, di cui 2,6 milioni di manufatti di cotone. Ma prima della guerra si era andato svolgendo nel paese un certo movimento d'industrializzazione [2], movimento che si cerca di riprendere ora a pace conchiusa. Durante la guerra poi era avvenuta una presa di possesso da parte della Germania che senza dubbio lascierà traccie anche nell'avvenire. Cosicchè difficoltà per la ripresa dei traffici non mancano anche per questo mercato. Non v'è peraltro ragione di allarme, prima di tutto perchè all'industrializzazione bulgara occorreranno molti anni prima di poter mettere il paese al coperto dell'importazione dei manufatti stranieri, chè anzi nei primi anni dopo la firma della pace la Bul-

---

[1] V. *Annuaire Statistique du Royaume de Bulgarie.* Diréction générale de la statistique, Sophia 1910.

[2] V. *Enquête sur l'industrie encouragée par l'État.* Sophia Imprimerie de l'État, 1913.

garia sarà in condizione di dover far venire dall'estero quantità ingentissime di tali prodotti; e in secondo luogo tutto fa credere che le nostre relazioni politiche con quello Stato debbano essere amichevoli nell'avvenire. La Bulgaria ha commesso una grave colpa ed un grosso sproposito, ma ne è stata punita dalla sconfitta; pagherà la sua quota d'indennità, ma, in fondo, tutto il suo passato, e sopratutto il suo isolamento presente la porta nell'orbita nostra. Ma anche qui bisogna far presto per conquistare le posizioni iniziali più favorevoli.

Per quanto riguarda la Serbia, le valutazioni sono oltremodo difficili, dato che non è ancora definito il suo assetto politico. Prima della guerra, com'è noto, la sua economia era stata trasformata dell'Austria in un'appendice della propria, e anzi questa non è stata ultima fra le cause occasionali del conflitto. Ma ora essa è diventata una parte dello Stato Serbo-Croato-Sloveno, che sembra cadere sempre più sotto l'influenza economica della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Certo, i nostri Alleati ed asso-

ciati hanno potuto dopo la firma dell'armistizio, svolgere un enorme lavoro di penetrazione nel nuovo Stato jugo-slavo, e certo, data questa posizione iniziale, data la poca cordialità dei rapporti politici, anche la nostra espansione economica su quel mercato non potrà essere molto intensa neppure nell'avvenire.

Relativamente più facili sono le valutazioni per quanto riguarda la Romania. La Romania è una grande oasi di latinità in mezzo al mondo slavo-germanico, con la quale i nostri rapporti, già cordiali per il passato, sono destinati a diventare sempre più intimi, cementati come furono dalla guerra comune. Con l'annessione della Bessarabia, della Transilvania, e del Banato di Temesvar, la Romania diventa un paese di dodici milioni circa di abitanti, il quale essendo ad economia prevalentemente agricola, avrà per lungo tempo bisogno dei prodotti industriali dell'Europa occidentale. Certo, non bisogna credere che i nuovi paesi redenti abbandonino di colpo le relazioni con quelli da cui politicamente dipesero. Co-

sì la Transilvania conserverà relazioni economiche con l'Ungheria, non foss'altro perchè la maggior parte delle sue terre era posseduta da nobili ungheresi, cosicchè e per le macchine agricole e per gli attrezzi rurali essi o i contadini loro dipendenti continueranno a rivolgersi all'Ungheria, a meno che la rivoluzione bolscevica non abbia cancellato ogni traccia d'industria.

Prima della guerra, la posizione di gran lunga preponderante nelle importazioni romene era tenuta dagli ex Imperi centrali, che insieme provvedevano ad un 55% circa di tutto il fabbisogno romeno. Difatti la Germania importava in Romania un terzo circa di quanto quest'ultima acquistava all'estero, e l'Austria-Ungheria circa un quarto. A distanza veniva l'Inghilterra con circa 15%, ed a grande distanza venivamo noi col 5% e la Francia con un 6% in media, come dimostra il seguente prospetto :

Partecipazione degli Stati industriali alle importazioni romene

Anno	Italia	Germania	Inghilterra	Austr.-Ungh.	Francia
1907	4,7	34,2	16,1	24,4	4,5
1908	5,2	34	16,1	22,9	5,6
1909	4,8	33,8	15,6	23,2	6,4
1910	5,9	33,7	11,4	23,9	6,2
1911	5	32,2	15	24	6,2

Durante il corso della guerra la Germania, come è noto, fece di tutto per asservire definitivamente alla propria l'economia romena e credette di coronare l'opera col trattato jugulatore di Bucarest. Il 23 maggio 1918 Von Kühlmann, negoziatore di tale trattato, dichiarava alla Camera di commercio di Berlino : « Al di fuori del Danubio, che è la grande arteria di congiungimento fra i popoli, vi sono pure le ferrovie romene e principalmente la linea Bucarest-Cernavoda-Constanza, che la Germania deve tenere nelle sue mani. È stato convenuto con la Bulgaria che questa linea, coi magazzini di cereali ed i serbatoi di petrolio di Constanza, di cui si farà un porto franco,

sarà affittato per 99 anni ad una compagnia tedesca »[1]. Frattanto si era intensificato in Germania il movimento per la linea navigabile Reno-Danubio, destinata a diventare — così le *Münchener Neueste Nachrichten* — una delle colonne su cui si deve elevare il nuovo edificio economico delle Potenze centrali.[2]

Fortunatamente la vittoria dell'Intesa ha fatto crollare, insieme col trattato di Bucarest, gran parte dell'edificio creato dalla Germania, ed ha allargato il respiro alla nazione romena. La quale, ammaestrata dal passato, non permetterà più che la Banca tedesca (la « Banca Generala Romana » fondata e diretta dai tedeschi controllava gran parte della economia del paese) svolga quell'opera di avvolgimento che compì pel passato e che appunto era stata principalissima causa di quei risultati commerciali a cui sopra accennammo.

1 V. Lémonon, *Les chemins de fer inter-alliés*. Paris 1918, pag. 26.
2 Cit. dalla *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 aprile 1918, pag. 51.

Viceversa la *Linea del 45° parallelo,* per l'attuazione della quale il Comitato Italo-Francese com'è noto, lavora attivamente, e la quale congiungerà Bordeaux ad Odessa per Milano, Venezia, Trieste, Orsova e Bucarest, avrà la più benefica influenza sulla deviazione dei traffici romeni dalla Germania verso l'occidente. Mentre s'intensificherà l'importazione in Italia delle materie prime di cui la Romenia ha dovizia, avrà uno stimolo potente l'esportazione dei nostri tessuti, delle macchine agricole, degli attrezzi rurali, e di altri prodotti industriali. Senza dubbio la linea Atlantico-Mar Nero, ideata con vasto disegno da una mente latina e più precisamente italiana, poichè il progetto fu primamente concepito dall'Ing. Belloni, sarà una delle grandi arterie in cui pulserà l'immortale vita latina.

Il mercato ungherese e il mercato russo.

Il problema dei nostri futuri rapporti politici con l'Ungheria è oltremodo interessante, perchè può essere una chiave, e dalla sua soluzione dipende in gran parte quella

dei rapporti economici. Noi crediamo decisamente che l'Italia dovrebbe adottare una politica amichevole verso l'Ungheria, perchè ciò sarebbe utile e nei riguardi politici e nei riguardi economici. Ridotta ad uno Stato di 7 milioni di abitanti, essa deve necessariamente appoggiarsi ad uno Stato più potente: e questo non potrà essere che o la Germania o l'Italia, se pure gli ungheresi non vorranno appoggiarsi ai jugo-slavi. Nel primo e nell'ultimo caso, noi ne avremmo svantaggio, mentre la seconda soluzione darebbe a noi un prezioso fattore di equilibrio nella dinamica del germanesimo e dello slavismo, di fronte all'elemento latino. Inoltre questa politica amichevole avrebbe le migliori ripercussioni d'ordine economico, delle quali più particolarmente vogliamo parlare.

L'Ungheria, com'è noto, è un paese eminentemente agricolo, e sino alla vigilia della guerra dipese essenzialmente dall'Austria per le sue importazioni di prodotti industriali. Si può dire anzi che quasi tutto il com-

mercio ungherese d'importazione e d'esportazione si svolgeva con l'Austria, mentre con l'estero esso era ridotto a cifre insignificanti. Così nel 1911 sopra una cifra di 2082 milioni di corone che costituirono le importazioni totali dello Stato ungherese, ben 1615 si riferivano a provenienze austriache, e sui 1344 milioni di corone che l'Ungheria comprava in prodotti industriali, ben 1253 le venivano dall'Austria. Nel 1912 l'Austria esportò in Ungheria per 1582 milioni di corone, di cui 1368 si riferivano ai prodotti industriali. Vi entravano in prima linea i tessuti di cotone, di lana, di lino, di seta, di canapa e juta, per un totale di 514,7 milioni; poi le confezioni per 119,6 milioni; i prodotti metallurgici e meccanici per 193 milioni; il cuoio e gli articoli di cuoio per 107,9; e poi la carta, gli apparecchi elettrici, i prodotti chimici, i vetri e le porcellane, ecc. Di sua parte l'Ungheria vendeva all'Austria quasi tutti prodotti agricoli: per esempio nel 1912 su un totale di 1457 milioni di corone rappresentanti l'esportazione

ungherese in Austria, ben 1100 milioni di corone si riferivano a derrate alimentari. [1]

Questo andamento degli scambi aveva fatto nascere, sopratutto negli uomini di Stato austriaci, l'idea di una divisione di lavoro tra l'*Agrarstaat* Ungheria e l'*Industriestaat* Austria : quello, come Stato agrario tipico, aveva bisogno di un mercato pel collocamento dei suoi prodotti, e nessun mercato era migliore dell'austriaco, il quale gli avrebbe volentieri venduto i suoi manufatti. Se non che gli ungheresi si accorsero che, per tal modo, la loro economia era completamente soggetta a quella dell'Austria, che essi non avrebbero mai potuto diventare industriali e che il loro paese sarebbe rimasto sempre meno ricco : donde quella tendenza al separatismo economico che, pure non intaccando il lealismo politico, preoccupava grandemente gli uomini politici dell'Austria. Orbene, può essere questo precisa-

---

1 V. il mio lavoro. *La politica economica dell'Austria e il separatismo Ungherese*, pubblicato nel « Giornale degli economisti e Rivista di Statistica », Aprile 1915.

mente il momento propizio per l'Ungheria per liberare la propria economia dal vassallaggio in cui era costretta prima della guerra dalla unione politica e sopratutto dall'artificiosa unione doganale con l'Austria. Attraverso Fiume italiana noi potremmo far venire i suoi cereali e il suo bestiame, di cui ancora per parecchio tempo non avremo una produzione sufficiente al consumo, mentre potremmo mandarle i manufatti che ancora per parecchi anni essa non sarà in grado di produrre in modo da colmare il suo fabbisogno. Anzi, chi ben guardi, sarebbe questa forse la via per dare sviluppo al porto di Fiume senza ledere gli interessi del porto di Trieste. Finchè Fiume fu il *corpus separatum* che doveva servire come porto dell'Ungheria, non potè mai svilupparsi, appunto perchè, per le ragioni dette di sopra, il commercio ungherese era quasi interamente un commercio terrestre. Ma una volta che non esista più quel vincolo doganale che legava l'Ungheria all'Austria, una volta che essa Ungheria venga a gravitare nella nostra orbita politica, non diciamo tutto, ma una

buona parte del suo commercio si incanalerà verso quella che sarà la sua porta naturale, Fiume italiana.

È ovvio che, ridotta l'Ungheria a un piccolo Stato, anche il volume dei suoi traffici sarà considerevolmente ridotto, e quindi le cifre date precedentemente vanno tenute presenti soltanto come punto di partenza. Bisogna però anche tener conto del fatto che Budapest sarà sempre un nodo importante di comunicazioni con Leopoli e quindi con la Galizia e la nuova Polonia. Inoltre i territori che si staccano dall'Ungheria, la Bucovina, la Transilvania, il Banato, la Croazia, la Slavonia erano i paesi più poveri fra quelli appartenenti alla Corona di S. Stefano: cosicchè i traffici ungheresi costituiranno pur sempre una cifra ragguardevole e tale da dover richiamare la particolare attenzione dei nostri industriali ed esportatori.

*

Per quanto riguarda la Russia, le valutazioni sono in questo momento oltremodo dif-

ficili, poichè di essa non sappiamo altro che due cose, la prima che ora essa è il caos, e la seconda è la posizione che economicamente essa aveva prima della guerra. Però siccome anche questo paese o presto o tardi dovrà ricomporsi a regime ordinato e tranquillo, e siccome esso è un paese essenzialmente agricolo, così può essere interessante considerarlo dal punto di vista della nostra esportazione di prodotti industriali. Sappiamo bene che anche qui non ci dobbiamo fare molte illusioni, poichè la Germania si trova in condizioni di speciale favore per la penetrazione del mercato russo; e se prima della guerra si trovava già al primissimo posto di fronte agli altri paesi industriali, ora ha consolidato le sue posizioni in modo quasi monopolistico. Comunque, se sapremo porre in essere le organizzazioni opportune, se sapremo attuare in tempo i provvedimenti del caso, è probabile che noi possiamo crearci sul mercato russo un posto migliore di quello che avevamo nel passato. Quale era questo posto nei riguardi della esportazione dei prodotti industriali?

Nell'ultimo anno normale le importazioni russe di tali prodotti ebbero un valore di 450,5 milioni di rubli. Questa categoria di merci comprende nove voci, delle quali le macchine sono di gran lunga la voce più importante, poichè rappresentano il 28% della importazione totale della categoria e cioè, 169,3 milioni di rubli. Quasi tutte le macchine importate erano macchine agricole, e quasi tutte venivano dalla Germania. Altrettanto dicasi della voce « oggetti di metallo » la cui importazione in Russia nel 1913 ebbe un valore di 58,7 milioni di rubli, comprendendo gli oggetti in rame, ghisa, latta, i chiodi, i cavi metallici, la coltelleria, gli attrezzi rurali, ecc. In modo preponderante provenivano dalla Germania gli « apparecchi per fisica » (21,2) comprendenti anche quelli per chimica, ottica ed elettricità, gli strumenti musicali (6,6) e la carrozzeria (22,8); interamente dalla Germania venivano i tessuti di cotone (15,2), mentre per quelli di lana questa sosteneva la concorrenza dell'Inghilterra. Del resto questa posizione preponderante della Germania nelle im-

portazioni dei prodotti industriali in Russia risponde alla posizione quasi egemonica che essa aveva nel commercio totale d'importazione dell'Impero. Nel 1913 difatti la Germania importò in Russia per 652,2 milioni di rubli, mentre l'Inghilterra per 173, gli Stati Uniti 79,1, la Cina 84,1, la Francia 57, l'Austria-Ungheria 34,6, l'Italia 16. Cosicchè mentre la Germania forniva il 47,5 della importazione totale, l'Italia non forniva che 1,2. [1]

Di veri prodotti industriali l'Italia non mandava in Russia quasi nulla, poichè le sue esportazioni si componevano di agrumi, di seta greggia, zolfo, olio d'oliva, alabastro, coralli, e solo esigue quantità di prodotti chimici e materiale per concia. Scoppiata la guerra, invece, si aperse per essa un nuovo periodo, un periodo che si può dividere in due momenti, il primo fino allo

---

[1] Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro. *Missione Commerciale Italiana in Russia.* Relazione. Volume I, Roma 1918, pag. 66-67.

scoppio della rivoluzione, il secondo da questo momento in avanti.

Scoppiata la guerra difatti vi fu una certa reazione in Russia contro l'elemento tedesco, e in ogni modo, il commercio con la Germania rimase virtualmente sospeso. Allora noi, e gli alleati nostri in maggior copia, cominciammo a mandare in Russia una notevole quantità di prodotti industriali, specialmente macchine, automobili, pellicole cinematografiche, ecc. tanto che fu una rivelazione per i russi la potenzialità industriale del nostro Paese. Intanto l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone, la Francia, l'Olanda spiegavano una grande attività per occupare il posto già posseduto dalla Germania. E già l'Inghilterra aveva ottenuto cospicui risultati poichè aveva visto intensificarsi notevolmente le sue esportazioni in Russia di macchine di ogni specie, di apparecchi fisici, ottici, elettrici, di pelli, gomma, ecc. quando scoppiò la rivoluzione. (V. *Appendice*). Con l'avvento dei bolscevichi al potere tutto questo lavoro fu disperso, e la Germania riconquistò la sua posizione ege-

monica, consacrata dal trattato di Brest-Litowski.

Questo trattato ora è caduto, ma quello che non è caduto è tutto il lavoro fatto dai tedeschi per la conquista della Russia. È vero che la Germania del dopo guerra, dopo tutte le vicende interne che l'hanno travagliata, con tutto il lavoro che dovrà compiere per il pagamento delle indennità dovute all'Intesa, avrà un potere produttivo ed espansivo minore che per il passato; ma non saranno venuti meno nè l'abilità tecnica del popolo tedesco, nè i vantaggi della posizione della Germania di fronte agli Stati industriali dell'Occidente. Comunque, come più sopra dicevamo, se si adotteranno provvedimenti opportuni, le nostre posizioni potranno migliorare.

La linea Bordeaux-Milano-Trieste-Bucarest-Odessa dovrebbe avere a questo riguardo la più benefica influenza; e sopratutto sul commercio dell'Occidente coll'Ucraina, la più ordinata e una delle più ricche regioni della Russia: i cereali, il bestiame, le materie prime dell'Ucraina e, in genere, della

Russia meridionale potrebbero più agevolmente scambiarsi contro i nostri prodotti industriali, tessuti, macchine agricole, attrezzi rurali, ecc., che prima si procuravano quasi esclusivamente dalle officine tedesche. Anche con le repubbliche transcaucasiche sarà possibile avviare più intense relazioni che non per il passato, ma, come fa rilevare la relazione della Missione italiana in Transcaucasia « una penetrazione in grande stile esige l'alleanza con capitale di altre nazioni, e la conseguente azione politica che garantisca la stabilità delle convenzioni da stipulare coi Governi locali [1]. »

Il mercato cinese.

Che l'Estremo Oriente sia destinato ad essere il teatro delle grandi competizioni di domani, è cosa nota : nella lotta per il Pacifico s'incontreranno i giovani imperialismi dell'America, del Giappone e dell'Australia. Ma ancora per parecchi anni vi sarà spa-

---

[1] V. Missione italiana in Transcaucasia, Estratto della relazione generale, marzo 1920, pag. 25.

zio alla lotta incruenta: ed è a partecipare intensamente alla gara economica che l'Italia si deve preparare. È per noi un interesse capitale l'intensificare le nostre relazioni coll'Estremo Oriente e ciò per due ragioni: la prima è che l'Estremo Oriente, e la Cina in particolare, è uno dei grandi serbatoi mondiali di materie prime, e noi non possiamo diventare un grande paese industriale se non diventiamo dei grandi importatori di materie prime; la seconda è che la Cina costituisce un blocco di 450 milioni di abitanti, in grandissima maggioranza contadini, e quindi un enorme blocco di consumatori di prodotti industriali. Diamo uno sguardo alla sua economia, al suo potere di assorbimento ed alle concorrenze internazionali.

La Cina è, come si diceva, un paese essenzialmente agricolo, e anche pei prodotti manufatti, si serve quasi sempre di materie prime date dall'agricoltura e raramente di prodotti minerali o animali: così per vestirsi il popolo cinese fa quasi interamente uso di cotone, quasi per nulla invece di lana e di cuoio. L'europeo non può vivere senza l'ac-

ciaio, il cinese senza il bambù; l'europeo adopera, come combustibile, il carbone estratto dalle viscere della terra, il cinese i residui della campagna. Dato ciò, l'industria in Cina non è rappresentata, in via generale e salvo gli stabilimenti dovuti agli stranieri, se non dall'industria domestica, e, in tali condizioni, non è meraviglia che le immense ricchezze naturali del paese non siano in massima parte utilizzate. Da un rapporto statistico della Legazione inglese a Pechino pel 1912 risultava, alla vigilia della guerra mondiale, la presenza in Cina di 527 imprese industriali, di cui 49 distillerie e fabbriche di birra, 41 filature e tessiture di cotone, 40 mulini, 29 officine elettriche. Tutte le imprese o si trovavano nelle mani degli stranieri o lavoravano sotto direzione straniera. I tedeschi avevano una parte notevole nelle officine elettriche, nelle industrie del vetro, nelle imprese minerarie [1].

Questa esigua industrializzazione del pae-

---

[1] Cfr. WERTHEIMER, *Deutsche Leistungen und deutsche Aufgaben in China*, Berlin 1913, pag. 54.

se, fa uno strano contrasto con la sua ricchezza di materie prime. La Cina è ricca di carbon fossile quasi dappertutto, e, in molti luoghi, il ferro si trova in prossimità del carbone, come nello Sciansi e nello Sciantung. Tra le miniere di ferro sono ricchissime quelle di Taje, nell'Hankau, che si vuole contengano non meno di 500 milioni di tonnellate di minerale; anche lungo la ferrovia dello Sciantung, la cui concessione era in mano ai tedeschi, sono importanti giacimenti di ferro. In Cina esistono pure grandi giacimenti di rame, zinco, piombo, stagno, argento e oro, mercurio, nitrato e petrolio. Il cotone si coltiva solo nella media valle dello Yantse, ma già se ne producono circa 2 milioni di balle annualmente; la Mongolia e la Cina del nord producono lana, la media Cina e il sud, seta in gran copia.

Perciò mentre le esportazioni cinesi sono costituite quasi interamente da materie greggie, le importazioni sono composte quasi interamente di prodotti industriali. Nel 1912 le importazioni totali ebbero un valore di

350 milioni di dollari, e nel 1913, di 416,2 milioni di dollari [1]. In quest'ultima cifra i manufatti di cotone entrarono per 133,1 milioni di dollari. Dei filati di cotone il 45% in media viene dal Giappone, il 25% dall'India, il 25% da Hong-Kong; dei tessuti, oltre il 50% viene dall'Inghilterra, il 20% dal Giappone, l'8% dagli Stati Uniti e il 10% da Hong-Kong. Piccole quantità di manufatti di cotone inviavano la Germania e la Russia. Le altre importazioni principali della Cina erano in ordine d'importanza (secondo le cifre del 1912): le farine, i fiammiferi, lo zucchero raffinato, i prodotti metallurgici e meccanici, la carta, i bottoni, gli oggetti di rame.

I maggiori fornitori del mercato cinese erano, prima della guerra: Hong-Kong, che forniva circa un terzo del fabbisogno complessivo, la Gran Bretagna, il Giappone, gli Stati Uniti, l'India, la Russia, la

---

1 Da un rapporto all'*United States Department of Commerce*, pubblicato nel volume « *The Rebirth of a Nation* », Supplement to the China Press, Shanghai, October 1915.

Germania. L'Italia non figurava nell'importazione cinese se non con una percentuale insignificante, il 0,15% circa delle importazioni totali, tenendo conto della media dell'ultimo quadriennio normale. Però negli ultimi tempi anteriori alla guerra le nostre esportazioni in Cina si erano andate notevolmente aumentando, poichè da 2 milioni circa nel 1910 erano passate a quasi 6 milioni di lire nel 1913. In quest'ultima cifra i prodotti industriali entravano per 5 milioni e 622 mila lire, e precisamente: i tessuti d'ogni specie per 2 milioni e 404 mila lire, i cappelli press'a poco per altretanto, i fili e cordoni elettrici per 239.315, gli strumenti scientifici per 166.900 lire. Questi almeno sono i dati risultanti dalle nostre statistiche ufficiali; sembra che siano inferiori al vero: ma, comunque, rappresentano una esigua partecipazione da parte nostra alle importazioni cinesi.

Per quanto riguarda la valutazione delle possibilità attuali, dobbiamo tener conto di ciò, che durante la guerra si sono determinati

alcuni fattori favorevoli ed alcuni contrari. I favorevoli sono in principal modo la eliminazione dei concorrenti tedeschi e l'attenuazione delle concorrenze inglesi; i contrari sono la più intensa penetrazione che del mercato cinese hanno fatto sopratutto il Giappone e gli Stati Uniti. Secondo le statistiche tedesche (le più attendibili, perchè tenevano conto anche del commercio di transito), le importazioni della Germania nella Cina ebbero nel 1912 un valore di 81 milioni e 700.000 marchi. Le merci principali vendute dalla Germania erano: prodotti chimici (indaco artificiale, colori di anilina), metalli e oggetti di metallo, cotone e articoli di cotone, aghi, macchine, giocattoli, orologi, macchinario elettrico. Durante la guerra questa corrente d'affari è stata spezzata, ma non bisogna credere che siano state spezzate tutte le file che congiungevano la Germania alla Cina, e che senza dubbio si riallacceranno dopo la pace. Così non risulta che siano state espulse le numerose ditte tedesche a Tientsin, a Canton, a Tsinanfu,

ad Hankau; non risulta che siano state soppresse le filiali della *Deutsche Asiatische Bank* a Shanghai, a Canton, a Pechino, ecc.

D'altra parte se è vero che la Germania è stata in gran parte eliminata dall'Estremo Oriente, non è meno vero che il suo posto è stato preso da altri non meno temibili concorrenti, massime il Giappone e gli Stati Uniti. Durante la guerra gli Stati che guadagnarono maggiormente nel commercio con la Cina furono, secondo dati forniti dalla Camera di Commercio Italiana di Shanghai, i seguenti:

il Giappone, il cui commercio globale con la Cina passò da H. K. taels 184 milioni nel 1913 a 327 milioni nel 1917 (il cambio medio per tael fu di L. 3 nel 1913 e di L. 8 nel 1917);

gli Stati Uniti che passarono da 73 a 155 milioni di H. K. taels.

il Canadà che passò da 2,5 milioni a 11,7 milioni di H. K. taels.

Ecco più particolarmente la partecipazione che, durante il periodo bellico, presero i

principali paesi del mondo al commercio della Cina: [1]

	1916 %	1917 %	1818 %
Giappone	27,4	32,3	38,7
Hong-Kong	27,3	27,1	26,8
U. S. A.	12,6	15,3	13,5
Gran Bretagna	10,6	7,7	7,2
Russia	9,2	6,0	2,0
India Inglese	3,9	3,4	1,3
Francia	3,0	2,7	3,8

Come si vede, il Giappone è balzato al primissimo posto ed è questo un elemento sfavorevole per noi di capitale importanza, se si pone mente al fatto che il Giappone per la sua prossimità con la Cina, per l'affinità della lingua e dei costumi, per la coscienza della missione che attraverso le sue sfere dirigenti sente di avere nell'Asia, andrà sempre più consolidando la propria posizione. Si pensi che tutto il lavoro di europeizzazione (fino a un certo punto) della Cina è diretto dai giapponesi, che più di cento influenti giorna-

[1] V. «The Economist», 5 luglio 1919, pag. 16.

li cinesi sono editi da giapponesi, che numerosissimi studenti del Giappone frequentano normalmente l'Università di Shanghai, dove studiano la lingua cinese e l'inglese; si pensi poi che il Giappone, in questi anni in cui l'Europa si veniva distruggendo, ha sviluppato enormemente la propria potenzialità manifatturiera; si pensi tutto ciò, e si troverà che la situazione è tutt'altro che comoda per nazioni che, come l'Italia, devono ormai creare *ex noco*. Comunque, il mercato è talmente vasto, è così grande il suo potere di assorbimento, che, con un po' di buona volontà, si deve riescire a fare anche al nostro Paese un posto adeguato. Naturalmente c'è un minimo di condizioni da cui non si può prescindere, di cui le principali sono: la creazione di quella famosa linea di navigazione che da tanti anni si propugna, l'impianto di banche nei principali centri commerciali cinesi, l'invio di abili agenti di commercio. Nel Bollettino della Camera di Commercio di Shanghai del nov. 1918 leggiamo: « Dopo la dichiarazione di guerra della Cina agli Imperi Centrali, è stato possibile —

vinte le mille ed una difficoltà burocratiche — di affittare uno dei piroscafi tedeschi presi dal governo cinese, e che nei tre viaggi fatti attraverso l'Oceano Indiano ha portato in Italia tanta merce quanta in dieci anni le due Case qui esistenti (Shanghai) prima del 1915 non ne avevano esportata ». Queste parole dimostrano quanto si potrebbe fare se si istituisse una linea regolare di navigazione fra l'Italia e l'Estremo Oriente. Ma di ciò furono a lungo piene le gazzette: almeno le gazzette che non fanno della semplice politica vacua e priva di intrinseco contenuto. Il pensiero su cui vogliamo insistere, è questo, che costituisce per l'Italia un problema di capitale importanza, quello di una più attiva partecipazione al commercio con la Cina, che anzi, dato l'intensificarsi delle concorrenze nel campo dei prodotti industriali, date le crescenti necessità nostre di importare materie prime, si tratta di un problema connesso a tutta la nostra vita ed al nostro avvenire.

V.

I mezzi.

Abbiamo sommariamente veduto quale sia l'importanza e la complessità del problema dell'esportazione dopo la guerra; la breve analisi di quelle che erano le nostre correnti normali ci ha rivelato quali debbano essere le grandi direttive della nostra esportazione post-bellica; l'esame di alcuni mercati ci ha dimostrato la enorme difficoltà che incontreremo nella nostra espansione economica. Resta da esaminare con quali mezzi tali difficoltà si possano superare.

Prima di tutto vi sono delle premesse fondamentali ad ogni programma di espansione economica, la prima delle quali è di ridare la piena libertà ai commerci. Bisogna sopprimere ogni reliquato della « bardatura » di guerra, bisogna fare che la burocrazia non s'impicci più di commerci, di indu-

strie e di banche, bisogna attuare una sana politica di liberismo doganale, sola via questa perchè la nostra economia possa beneficiare dei vantaggi delle economie più ricche. Senza dubbio sarebbe necessario che tutti gli Stati si ponessero sulla via del liberismo e della libera concorrenza, poichè sola questa è la via della solidarizzazione e della pace economica fra le nazioni; comunque, l'esempio dell'Italia non sarà un fattore trascurabile, e, in ogni modo, essa provvederà ai suoi duraturi interessi agendo in perfetta indipendenza dall'altrui miopia.

Per fortuna vi sono nell'economia forze compensatrici di una enorme efficacia, forze suscitatrici che possono neutralizzare anche l'influenza deprimente della burocrazia e della incompetenza. Il cambio sfavorevole ad esempio è tra queste forze.

Malgrado tutto, malgrado i reliquati della bardatura di guerra, gli inceppamenti voluti o non voluti, le restrizioni ed i protezionismi, il nostro commercio di esportazione ha preso nel corso del 1919 un notevole slancio, poichè è salito a 5.188 milioni, mentre

non era stato che di 3344 nell'anno precedente. Ma già subito dopo la firma dell'armistizio si era potuto constatare un certo risveglio nelle nostre vendite all'estero, giacchè nel dicembre 1918 si era giunti ad esportare per 245 milioni in confronto ai 178 del mese precedente. Da allora fu un crescendo quasi continuo, per il quale si videro le nostre esportazioni salire da 225 milioni nel gennaio 1919 a 771 milioni nel dicembre. Per tal modo il disavanzo fra importazioni ed esportazioni veniva sensibilmente diminuendo, tanto che, mentre nel primo bimestre del 1919 le prime rappresentavano 4,9 volte le seconde, nell'ultimo bimestre dell'anno non rappresentavano che poco più del doppio, e precisamente 2,1. Questo risultato si deve sì alla tenace volontà dei nostri esportatori, ma sopratutto alla influenza sfavorevole del cambio, che nel corso del 1919 si elevò notevolmente premiando così in egual misura l'esportazione. Ciò è tanto vero che le esportazioni crebbero specialmente verso i paesi coi quali il cambio ci è più sfavorevole : già l'Einaudi aveva notato che, fra il primo bi-

mestre 1919 e il bimestre giugno-luglio, le nostre esportazioni crebbero da 36,2 a 56 milioni al mese per la Gran Bretagna; da 23 a 54,7 per la Svizzera; da 6,5 a 30 per gli Stati Uniti; e si può soggiungere che questo stesso movimento continuò nel resto dell'anno, poichè nell'ultimo bimestre le nostre esportazioni verso la Gran Bretagna erano salite a 85,6 milioni al mese; a 85 verso la Svizzera; a 77,4 verso gli Stati Uniti. Aumenti analoghi pure si ebbero nelle nostre esportazioni per la Spagna, il Brasile, l'Argentina.

Infine va rilevato che l'aumento verificatosi nelle esportazioni complessive del 1919 toccò in buona parte i prodotti fabbricati, che salirono da 923 milioni nel 1918 a 1,985 milioni nel 1919, ed anche i prodotti semilavorati, come appare dal seguente prospetto:

Valore delle esportazioni in milioni di lire.

	1918	1919
I. Materie greggie	350	712
II. Materie semi-lavorate	708	1.742

	1918	1919
III. Prodotti fabbricati	923	1.985
IV. Generi alim. e animali vivi	496	746

Non dobbiamo però dimenticare che anche i nostri concorrenti hanno fatto progressi, e progressi maggiori dei nostri : così la Francia che nel 1918 aveva avuto 4.722 milioni di franchi di esportazione, nel 1919 ne ha avuto quasi il doppio e precisamente 8.713 milioni. E anche qui hanno guadagnato sopratutto i prodotti fabbricati, che da 2.812 milioni, salirono a 5.283 milioni di franchi.

Lo stesso dicasi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Giappone. Cosicchè noi non dobbiamo porre tempo in mezzo per affinare tutta la nostra attrezzatura commerciale, tutta la tecnica del commercio estero.

E qui gioverà, per l'ordine, raggruppare i fattori del commercio di esportazione in due grandi categorie : fattori primarî o fondamentali e fattori ausiliarî. Nella prima categoria non esitiamo a porre al primo posto quello che con un termine comprensivo si può chiamare la *capacità tecnica dell'ele-*

mento personale e che investe: *a*) la capacità del commerciante di comprendere il suo vero interesse; *b*) la capacità dei commercianti di superare le loro reciproche gelosie e di organizzarsi per fini comuni; *c*) la capacità tecnica dei commessi viaggiatori. Quando, per esempio, si legge che, mentre nei mesi di maggio e giugno 1919, il nostro commercio con la Turchia aveva acquistato un grandissimo impulso, ma che poi si è perduto molto terreno a vantaggio dei tedeschi per l'ingordigia dei nostri speculatori [1], bisogna concludere che ai nostri commercianti fa difetto la capacità di valutare il loro vero interesse. Quando per esempio si legge che alcune specialità potrebbero esportarsi largamente in Finlandia solo che i nostri commercianti rinunciassero alla pretesa di imporre un quantitativo minimo di acquisto, seguendo l'esempio dei francesi, inglesi e tedeschi, si viene alla medesima conclusio-

---

[1] Vedasi la corrispondenza del Caffi da Costantinopoli nel « Corriere della Sera » del 17 ottobre 1919.

ne [1]. E si potrebbero moltiplicare gli esempi atti a dimostrare che i nostri esportatori ricorrono spessissimo a metodi errati. Ma gli errori di metodo significano precisamente deficienza di capacità tecnica, di quella capacità che si dovrebbe acquistare dalla pratica vivificata ed elevata dalla scuola professionale. Ora, questa deficienza di capacità è la stessa ragione che rende i nostri commercianti prigionieri delle loro gelosie, delle loro invidiuzze e quindi incapaci di sollevarsi a vedute d'insieme per porre in essere organizzazioni collettive. E così l'esportazione continua ad essere, in Italia, opera del singolo, il quale cerca di farsi avanti con la qualità dei cani da fiuto, l'istinto, oppure è costretto a ricorrere a Case commissionarie straniere. Prima della guerra il nostro commercio estero non passava in gran parte per il tramite delle Case commissionarie di Londra, di Parigi, di Amburgo? In Cina per esempio noi commerciavamo per

[1] Vedasi la corrispondenza da Abo. del settembre 1919, nel periodico « L'Osservatorio Commerciale » del 15 ottobre 1919.

il tramite di Amburgo: la quale cosa portò questa conseguenza, che quando — durante il conflitto — venne meno alle Case amburghesi la possibilità di esportare in Estremo Oriente, anche il nostro commercio in quelle regioni ricevette un gran colpo. Orbene la causa prima di questa nostra dipendenza consiste nella deficiente cultura tecnica dei nostri esportatori; la quale deficienza si rivela naturalmente, oltrechè nei capi, anche negli agenti, in quei commessi viaggiatori a cui, com'è noto, la Germania dovette tanta parte del suo *essor* commerciale. Da questo punto di vista dunque l'insegnamento professionale dovrebbe esercitare una funzione di prim'ordine: intendo insegnamento professionale nel largo senso della parola, ma più direttamente intendo di riferirmi all'insegnamento commerciale. È dalle Università Commerciali che devono uscire i *leaders* del commercio estero della Nazione, i grandi condottieri capaci di unire alle qualità dell'istinto e alla sicurezza del colpo d'occhio quelle conoscenze scientifiche che possano veramente ampliare e schiarire la

loro visione sul mondo. Sono essi che devono contribuire a formare quella nuova coscienza economica, la quale, superando gli egoismi particolaristici, valga a condurre all'associazione degli sforzi, e cioè alla creazione di uno degli strumenti più efficaci del commercio estero. Ed è dalle scuole medie di commercio che dovrebbero uscire i più fecondi ausilii di questi grandi condottieri, e precisamente quegli agenti, quei commessi viaggiatori che sono qualche cosa come il sistema capillare del commercio estero. Io sono un grande credente dell'insegnamento professionale, ma sono convinto di essere nel vero affermando che esso contiene una chiave del nostro avvenire.

Ma se senza la *competenza professionale dell'esportatore* non si può più ormai fare l'esportazione, è certo anche che essa non si può fare più senza un'adeguata organizzazione del credito. Poichè se questa era un fattore di prim'ordine avanti la guerra, è divenuta una esigenza fondamentale ora che le economie di quasi tutti i paesi essendo in disordine, è più che mai necessario ricorrere

a quei sistemi di pagamento differito che possono rendere possibili l'acquisto. Di qui l'opportunità di una Banca per l'esportazione, la quale metta i nostri esportatori in grado di vendere all'estero senza per questo immobilizzare i loro capitali. La qual cosa è tanto più necessaria da noi in quanto che non è avvenuta nel nostro Paese quella differenziazione tra la funzione industriale e la commerciale che si è determinata invece nei paesi economicamente più evoluti: da noi l'esportatore è, di solito, l'industriale medesimo, il quale pertanto ha bisogno di rimettere al più presto in circolazione i proprî capitali, scontando i documenti presso un Istituto di credito appropriato. È vero che questa operazione di sconto fanno le Banche ordinarie; noi sappiamo anzi che i nostri quattro grandi Istituti hanno aumentato grandemente il loro capitale anche in vista di sviluppare il loro programma di espansione commerciale all'estero. Ma è dubbio che, impegnati come essi sono nel sorreggere la vita della produzione, bastino a fronteggiare adeguatamente le esigenze degli

scambi e sopratutto degli scambi con l'estero. Lo stesso Banco di Roma, che pure ha impiantato recentemente numerose filiali all'estero appunto per sviluppare il commercio di esportazione, lo riconosce apertamente, poichè nel suo Bollettino del febbraio 1920 scrive : « Il credito all'esportazione ha per caratteristiche la lunga durata e, per essere efficace elemento di sviluppo del commercio, deve essere esercitato con mezzi larghissimi. Gli ordinarî Istituti di credito, anche i maggiori, *non possono spingersi troppo oltre su questa via*. Il loro vasto còmpito di propulsione e sostegno per tutti i rami dell'attività economica, impone ad essi di mantenersi in uno stato di perenne liquidità che col credito all'esportazione esercitato su larghe basi, come il momento lo richiede, non sarebbe compatibile ». Frattanto, in attesa della Banca di esportazione, nuove filiali furono aperte all'estero dagli Istituti ordinarî, come pure furono creati nuovi organismi di carattere internazionale, d'accordo con Istituti Bancari stranieri. Siamo ancora lontani dalla rete di succursali in poco

tempo create in tutto il mondo dalla *National City Bank*, il potente Istituto di Vanderlip predisposto alla grande espansione americana; ma bisogna riconoscere che siamo sulla buona via.

E su questa via pare si sia messo il Governo, creando, d'accordo con la Banca d'Italia e con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, un organo assicurativo del credito per i paesi a situazione incerta: opportunamente imitando in ciò l'esempio dell'Inghilterra, dove il Governo, ha deliberato di fornire il credito agli esportatori verso i paesi a finanze dissestate fino alla concorrenza di 26 milioni di sterline, pari a 650 milioni di lire, per un periodo di tre anni. [1]

Infine tra gli strumenti fondamentali dell'esportazione vanno messi i trasporti. E qui è noto a tutti in quale dolorosa condizione si trovi il nostro paese: la marina mercantile

---

[1] V. PILOTTI, *Il credito all'esportazione e i sistemi di assicurazione dei crediti commerciali*. In « Rivista delle Società commerciali », Agosto 1920. Fino al momento in cui si correggono le bozze, però, la notizia riguardante l'Italia non è stata confermata.

a vapore ridotta a poco più di un milione di tonnellate, i nostri porti in stato di congestione cronica, molte stazioni costrette a sospendere spessissimo l'accettazione delle merci per dover concentrare i carri vuoti ai porti principali. È stabilito, è vero, un certo ordine di precedenza per le merci destinate all'esportazione, ma assai sovente l'esportazione non avviene se non dopo una ulteriore lavorazione che si compie in altro centro industriale: così molti filati di cotone devono essere spediti alla tessitura per essere esportati sotto forma di tessuti. Ora, se non è possibile questa spedizione, non sono neppure possibili tutte le operazioni successive: onde avviene precisamente che alcuni importanti cotonifici siano carichi di filati che non riescono a spedire. È una situazione angosciosa, alla quale non sono estranei i movimenti degli scaricatori, massime di quelli del porto di Genova, ed alla quale bisogna por fine al più presto possibile.

Per quanto riguarda la marina mercantile, le perdite da essa subite durante la guerra sembra si debbano ragguagliare al 44,65 per

cento della stazza netta dei piroscafi esistenti all'inizio del 1915. A queste perdite poi vanno aggiunte quelle dovute a sinistri ordinarî, a demolizioni, a navi sequestrate o perdute, a vendite. A fronteggiare le perdite si provvide in parte con le nuove costruzioni, le quali nei quattro anni 1915-1918 ci diedero complessivamente 150 mila tonnellate circa di stazza lorda, e in parte con navi sequestrate al nemico. Ma in complesso la situazione della nostra marina mercantile è attualmente non solo inferiore alla situazione ante-bellica (che pure era assai debole), ma anche si è relativamente peggiorata nei confronti con quella dei nostri alleati e di altri nostri concorrenti. Ecco difatti, secondo il *Lloyd's Register,* quale era il tonnellaggio mondiale a vapore alla fine di giugno 1919 confrontato col giugno 1914:

	Giugno 1914	Giugno 1919
	(000 tonnellate)	
Tonnellaggio mondiale	45.404	47.897
Inghilterra e Dominî	20.524	18.208
Stati Uniti	4.287	11.933
Giappone	1.708	2.325

	Giugno 1914	Giugno 1919
	(000 tonnellate)	
Francia	1.922	1.962
Olanda	1.472	1.574
Italia	1.430	1.238

Nel secondo semestre del 1919 però la situazione della nostra marina mercantile era di molto migliorata, poichè, allà fine dell'anno, avevamo 1.750.000 tonnellate, contro 1.958.840 esistenti prima della guerra [1]. Inoltre, con gli acquisti già convenuti all'estero, con gli stimoli alla produzione navale dati da recenti provvedimenti, si avrebbe fiducia di realizzare pel 1923 un programma minimo di ricostruzione del naviglio nazionale in modo rispondente a tutte le esigenze del traffico marittimo italiano, nella cifra di quattro milioni di tonnellate. E infine quanto allo sviluppo del tonnellaggio mondiale, sembra che la potenzialità produttiva generale vada rapidamente avvicinandosi al grado che essa aveva prima della guerra: cosicchè è da sperarsi ragio-

[1] V. Banca d'Italia, Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra, Roma 1920, pag. 181, in nota.

nevolmente in una maggiore scioltezza del mercato dei noli per un prossimo avvenire.

Con tutto ciò, è nel nostro interesse di provvedere ai nostri trasporti marittimi con naviglio nazionale: sia perchè in tal modo non emigreranno centinaia di milioni, anzi miliardi, ogni anno per pagamento di noli; sia perchè la nostra esportazione non potrà mai altrimenti giovarsi di certi provvedimenti che, come le tariffe cumulative ferroviario-marittime, sono possibili quando tutto il percorso venga eseguito da un vettore nazionale. Il servizio cumulativo infatti implica unicità di documenti, di tariffe e di responsabilità, condizioni che non possono essere soddisfatte quando uno dei vettori sia uno straniero. E d'altra parte il servizio cumulativo ferroviario-marittimo è una delle chiavi del commercio di esportazione, ma bisogna che sia fatto bene e non come quello che, prima della guerra, esisteva tra le Ferrovie e la Società Veneziana di Navigazione pei servizi tra Venezia e Calcutta. Il servizio cumulativo ferroviario-marittimo deve mettere il nostro esportatore in grado di

calcolare con la massima facilità il prezzo del trasporto, così da poter fare il prezzo *cif* al suo cliente. Di solito invece avviene che il nostro esportatore non possa che fare il prezzo franco bordo partenza oppure anche franco vagone stazione partenza, la qual cosa costituisce per alcune categorie di compratori, massime i levantini, un ostacolo insormontabile. Prima della guerra noi avevamo istituito una buona tariffa cumulativa con la Tripolitania : bisogna riprenderne l'esempio e allargarlo in modo da raccogliere la maggior somma di frutti che si può avere da tale servizio, alla perfezione del quale la Germania dovette in passato gran parte della sua espansione nei mercati di Levante. Non si tratta di imitare, si tratta di perfezionare quello che noi stessi avevamo incominciato a fare assai bene.

*

Nella categoria dei fattori ausiliarî della esportazione si possono porre : gli organi di informazioni commerciali, gli addetti commerciali, i consoli, le Camere di commer-

cio italiane all'estero, l'istituto della temporanea importazione, ecc.

Questi strumenti dell'espansione economica già prima della guerra erano assai deficienti o per qualità o per quantità. Così nel campo delle informazioni commerciali, noi eravamo privi di un organo specifico di carattere nazionale; poichè i nostri commercianti dovevano rivolgersi o alla *Dun Company* oppure all'Istituto di *Schimmelpfeng*, mentre presso il Ministero del Commercio esisteva un'« Ufficio di informazioni Commerciali » che praticamente non funzionava. Anche il nostro corpo consolare era molto deficiente nei rispetti della funzione economica, poichè com'è noto a tutti, i nostri consoli in generale a differenza dei tedeschi e anche degli inglesi, facevano troppa politica e diplomazia e troppo poca economia. Funzionavano bene invece gli Addetti Commerciali, malgrado che un decreto del 21 dicembre 1905 avesse cercato d'irrigidirne la funzione ; ma prima di tutto erano troppo pochi, poi erano troppo scarsi i mezzi posti a loro disposizione.

Di questi fattori ausiliarî del commercio estero si preoccupò sopratutto la Commissione del dopo guerra, la quale, nella sua XVIII Sezione, approvò il seguente ordine del giorno (adunaza 11 novembre 1918):

« La Sezione considerato;

che per poter fronteggiare vittoriosamente, nel dopo guerra, la lotta economica per la quale i varî paesi stanno agguerrendosi in modo formidabile, l'Italia deve disporre di organi adeguati;

che l'espansione all'estero, nelle varie sue forme, è problema capitale per l'economia nazionale, problema la cui soluzione presuppone ed esige, oltrechè il perfezionamento della tecnica commerciale, industriale ed agricola, l'ausilio di una congrua ed energica politica economica interna ed esterna;

che lo svolgimento di questa politica spetta, per una parte al Ministero del Commercio, per un'altra a quello degli Affari Esteri, e per un'altra ancora ad entrambi questi dicasteri insieme;

Ritenuto:

che ad assolvere questo compito nella parte di esclusiva competenza di ciascuno di essi i due Ministeri in parola hanno bisogno di organi speciali, che al giorno d'oggi o mancano loro affatto o, pel loro difettoso ordinamento, funzionano in modo imperfetto;

e che per svolgere con la necessaria unità e armonia di direttive il compito ad essi comune hanno bisogno di un organo speciale che ne coordini l'azione;

Propone un piano organico di riforme, che, considerate nei loro punti fondamentali, si compendiano in questi provvedimenti:

1. Istituzione: a) *di un Osservatorio di Politica Commerciale;*

b) di un Comitato pel servizio delle informazioni commerciali;

2. *Istituzione di una Commissione Internazionale per l'azione economica all'estero;*

3. *Riforma del sistema consolare* ».

Una buona parte dei voti contenuti in quest'ordine del giorno è stata soddisfata nel corso del 1919, poichè un decreto del 26

maggio di tale anno istituì un Osservatorio Commerciale presso il Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro col compito di « seguire e studiare sistematicamente: 1° lo sviluppo industriale e commerciale del paese e l'andamento degli scambi con l'interno e con l'estero; 2° le condizioni e le tendenze commerciali e industriali dei paesi esteri; 3° i costi di produzione e i prezzi di mercato in Italia e all'estero specialmente pei prodotti di largo consumo e di notevole commercio; 4° l'applicazione e lo svolgimento dei trattati di commercio con gli Stati esteri; 5° la legislazione e gli altri argomenti concernenti la politica commerciale del paese ».

Se non che, appena assunto il Ministero dell'Industria, l'on. Dante Ferraris vide la necessità di una più larga riforma; e, coadiuvato da quella lucida mente che è l'onorevole Ruini, creò nell'ottobre 1919 « l'Istituto Nazionale pel commercio estero », nel quale restò così assorbito l'Osservatorio Commerciale[1]. « Gli scopi principali del-

---

[1] V. in proposito l'interessante articolo dell'on. Ruini:

l'Istituto — come scrive il Ruini — sono due : compiere studî, indagini, ricerche sulle condizioni dei mercati esteri, specialmente di quelli con i quali sia più facilmente possibile istituir relazioni d'affari ; ed informare largamente il Governo e il ceto commerciale, industriale ed agricolo su quanto possa interessare lo sviluppo della nostra espansione all'estero. Promuovere inoltre ed attuare eventualmente quelle iniziative che servono ad intensificare i traffici fra l'Italia e l'estero tanto per l'esportazione e lo smercio dei prodotti nostri, quanto per il conveniente acquisto di materie prime e merci estere, al fine, nell'uno e nell'altro caso, di giovare all'economia italiana ». [1]

Frattanto in questi ultimi tempi si è data veste giuridica alle Camere di Commercio italiane all' estero, le quali per l' innanzi erano semplici associazioni li-

---

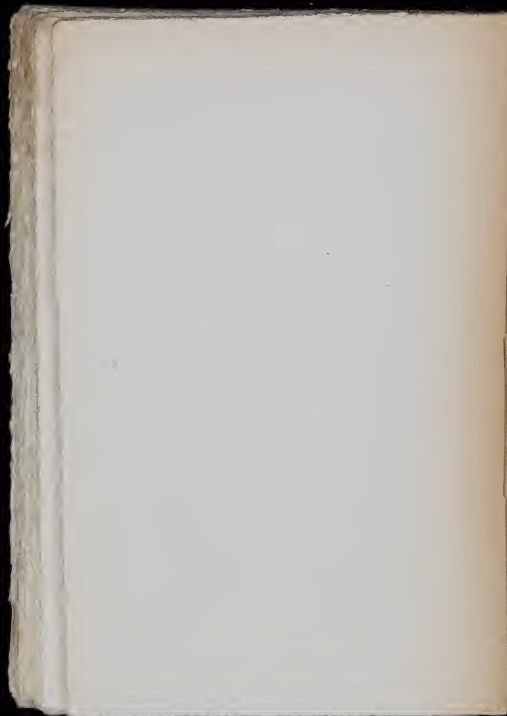
L'istituto italiano per il commercio internazionale, in « Nuova Antologia » del 16 ottobre 1919.

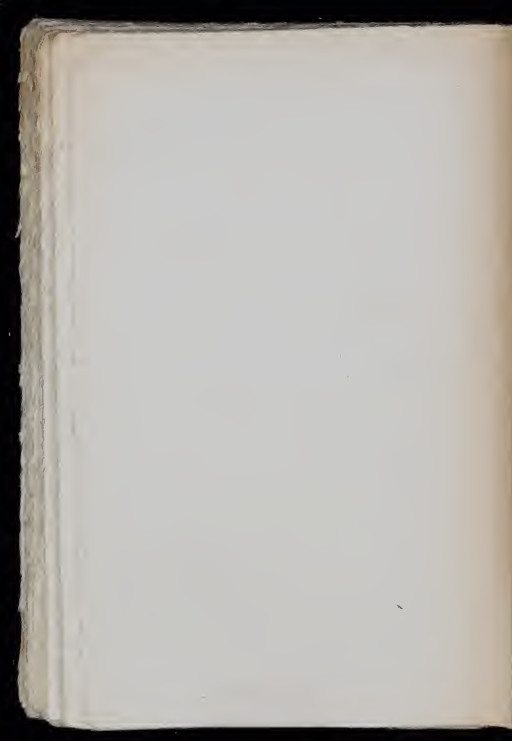
[1] Nello scorso luglio un decreto aboliva l'Istituto. Così si è uccisa sul nascere una creatura che era pure costata una laboriosa gestazione. Misteri della burocrazia!

bere; si è estesa la rete dei nostri Addetti Commerciali, tanto che ora abbiamo addetti in Austria (Missione italiana), Copenaghen, Alessandria d'Egitto, Parigi, Tokio, Londra, Atene, Bombay, Christiania, Bucarest, Madrid, Washington, Praga, Stoccolma, Berna, Costantinopoli. Inoltre abbiamo Agenzie Commerciali a Janina, Smirne, Bushir (Persia), Varsavia; e, per lo speciale commercio dei vini, due enotecnici, uno a Rio Janeiro e l'altro a New-York.

In sostanza noi possiamo dire che il sistema dei nostri organi ausiliarî del commercio estero si è notevolmente perfezionato dopo la firma dell'armistizio: cosicchè è ragionevole che si debba bene sperare. Però io sono convinto che i maggiori risultati si debbano sperare dal perfezionamento degli organi principali e massime dalla formazione della *competenza professionale dell'esportatore*. Ormai la vita economica è così complessa che la pratica e l'istinto non bastano più: bisogna che la pratica e l'istinto degli affari siano vivificati dalla

scienza degli affari. Non è più neppure tanto facile comprendere il proprio vero interesse, il quale non è l'interesse quattrinaio dell'avido mercante, ma un'*armonica proporzione delle utilità,* per la quale la utilità del singolo può armonizzare con quella della collettività, l'utilità della nazione con quella della società delle nazioni. È sulle giovani energie che dalla scuola commerciale traggono lume e guida che noi dobbiamo fondare le nostre più vive speranze. Nella gioventù che *sa* e *sa fare* è il grande avvenire d'Italia.

Maggio, 1920.

APPENDICE

Partecipazione dell' Italia alle importazioni dei principali mercati

Principali Paesi d'Europa.

Gran Bretagna e Irlanda

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Gran Bretagna e Irlanda									
	Italia	Possedim. Britannici	Stati Uniti	Francia	Germania	Paesi Bassi	Russia	Argentina	Belgio	Egitto
1909	0.580	28.51	18.93	8.11	6.42	5.98	5.90	5.20	4.67	3.18
1910	0.55	25.16	17.68	7.56	6.07	5.95	6.38	4.26	4.77	3.10
. . .	. .	. .	. .	. .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .
1917	0.97	33.73	35.36	2.14	0.004	1.87	1.68	4.55	0.03	
1918	1.39	32.21	39.10	2.61	0.0006	0.58	0.51	4.78	0.01	

Svizzera

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni totali della Svizzera							
	Italia	Germania	Francia	Gran Bretagna	Stati Uniti	Austria Ungheria	Belgio	Russia
1908	11.56	34.47	19.06	5.85	4.07	6.64	2.10	3.33
1909	11.49	33.31	19 10	5.85	3.08	6.37	2.17	5.145
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1915	15.20	24.89	11.25	6.66	19.31	3.31		0.50
1916	16.40	19.85	9.93	6.70	23.74	1.88		0.03

Francia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Francia									
	Italia	Gran Bretagna	Germania	Stati Uniti	Belgio	Algeria	Russia	Argentina	Spagna	Brasile
1910	2.63	12.96	11.99	8.56	6.54	6.22	4.70	4.22	2.72	2.32
1911	2.30	12.50	11.82	10.82	6.77	5.60	5.05	4.47	2.79	1.90
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1915	3.92	27.52	0.07	27.43	0.20	4.95	0.70	4.28	5.26	1.90
1916	3.33	26.66	0.02	31.43	0.03	2.82	1.15	4.87	4.30	1.83
1917	2.83	22.76	0.01	41.28	0.01	2.28	0.55	3.70	4.36	2.04

Germania

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Germania									
	Italia	Russia Europea	Gran Bretagna	Austria Ungheria	Francia	Belgio	Paesi Bassi	Stati Uniti	Argentina	Brasile
1908	3.07	11.79	9.09	9.80	5.48	3.41	3.01	16.73	5.81	2.59
1909	3.37	15.22	8.48	8.85	5.68	3.32	2.97	14.80	5.13	2.74
1910	3.07	14.80	9.59	9.50	5.69	3.64	2.89	13.29	4.—	3.12
. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1912	2.76	13.86	7.64	7.53	5.01	3.50	3.13	14.39	4.03	2.84
1913	2.83	12.71	7.81	7.38	5.21	3.07	2.98	15.26	4.41	2.21

NB. — Secondo i dati del *Movimento Commerciale del Regno d'Italia* la partecipazione dell'Italia alle importazioni totali della Germania era

del 2.60 nel 1908 del 2.92 nel 1909
del 2.66 nel 1910

Russia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Russia								
	Italia	Germania	Gran Bretagna	China	Stati Uniti	Francia	Austria Ungheria	Finlandia	Svezia
1907	1.54	39.69	13.56	10.58	6.54	3.47	2.84		
1908	1.43	38.17	13.17	10.22	8.67	3.97	2.90		
1909	1.33	40.08	14.11	8.23	6.38	5.46	3.01		
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .		
1914	1.59	44.48	17.82	1.94	2.20	4.57	2.50	5.72	1.17
1915	1.21	3.51	33.78	3.32	22.40	4.27	0.21	13.61	8.04
1916	0.59	0.52	35.89	2.01	24.60	9.91	0.14	12.36	5.32

Spagna

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Spagna										
	Italia	Gran Bretagna	Germania	Stati Uniti	Poss. Inglesi in Asia	Portogallo	Russia	Argentina	Belgio	Svizzera	Francia
1910	1.50	18.46	10.47	9.98	5.94	4.60	3.96	3.67	3.07	1.75	17.88
. . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1916		25.24	0.23	35.11							8.53
1917		7.47	0.002	57.95							10.81

Penisola Balcanica.

Bulgaria

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Bulgaria					
	Italia	Inghilterra	Austria Ungheria	Turchia	Germania	Francia
1906	5.10	18.06	25.63	16.64	14.95	4.95
1907	4.41	17.18	27.82	14.07	15.77	5.28
1908	3.62	17.84	27.30	14.71	16.01	5.38
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1913	3.84	9.97	32.03	3.72	21.66	7.55
1914	6.33	14.27	26.19	4.57	22.60	7.25

Grecia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alla importazione della Grecia									
	Italia	Inghilterra	Russia	Austria Ungheria	Germania	Turchia	Francia	Bulgaria	America	Belgio
1908	3.89	23.29	14.38	11.45	9.53	9.18	6.97	5.97	4.64	2.72
1909	4.34	22.90	19.70	12.71	9.03	9.03	7.03	3.59	3.44	2.16
. . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
1914	5.12	26.35	14.74	16.91	7.68		6.18	1.64		
1915	6.19		0.40	12.43	1.14		7.52	0.51		

Romania

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alla importazione della Romania							
	Italia	Germania	Austria Ungheria	Inghilterra	Francia	Belgio	Turchia	Russia
1909	4.80	33.84	23.27	15.69	6.43	3.16	3.15	2.92
1910	5.9	33.7	23.9	11.4	6.2			
1911	5.—	32.2	24.—	15.—	6.2			
1912	5.81	37.69	21.76	13.79	6.12	3.15	2.32	
1913	3.70	40.30	23.42	9.44	5.78	2.79	2.58	

Serbia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Serbia									
	Italia	Austria Ungheria	Germania	Inghilterra	Turchia	Russia	Francia	Romania	Svizzera	Portogallo
1901	0.22	52.73								
1902	0.08									
1903	0.42	60.82								
1904	0.21	60.—								
1905	0.13	60.07								
1906	0.26	50.33	21.95	10.29	4.17	2.74	2.57	1.73	1.45	
1907	0.14	36.26								
1908	0.59	42.72								
1909	1.37	24.21								
1910	3.14	19.—								
1911	2.31	41.07	27.12	8.23	3.29	2.94	4.94	1.29	1.29	7.87

Turchia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Turchia								
	Gran Bretagna	Italia	Austria Ungheria	Francia	Russia	Germania	Bulgaria	Romania	Stati Uniti
1908/9	24.94	7.79	12.96	10.72	7.93	6.15	4.31	4.01	
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	
1913/14	19.93	6.61	15.06	8.80	8.61	11.48	0.66	4.74	2.64
1916/17	0.06	0.003	43.22	0.01	0.35	27.76	3.85	1.94	0.004

America Latina.

Repubblica Argentina

ANNI	Partecipazioni dei singoli Stati alle importazioni Argentine									
	Italia	Inghilterra Irlanda	Germania	Stati Uniti	Francia	Belgio	Austria Ungheria	Russia	Spagna	Brasile
1908	9.3	34.—	14.—	13.—	9.7					
1909	8.8	32.78	14.71	14.22	10.17	4.41	0.97	0.24		
1910	9.03	31.09	17.37	13.76	9.56	5.57	0.98	0.13		
. . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .		
1916	5.82	18.65	0.09	17.34	4.09	0.07			3.68	3.24
1917	6.92	21.81		36.30	5.94				7.22	9.95

Brasile

ANNI	Pantecipazione dei singoli Stati alla importazione del Brasile						
	Italia	Germania	Inghilterra	Austria Ungheria	Belgio	Francia	Stati Uniti
1902	3.66	11.43	28.14	1.84	2.37	8.78	12.25
1903	3.72	12.31	28.33	1.77	2.22	8.81	11.28
1904	3.63	12.57	27.74	1.94	3.24	8.93	11.13
1905	3.33	13.40	26.58	1.74	3.64	9.—	10.33
1906	3.29	14.67	27.99	1.54	3.87	9.20	11.45
1907	3.54	15.34	35.28	1.67	3.97	8.63	12.76
1908	2.9	15.6	26.9	1.3	4.1	10.4	12.4
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1917	1.97	0.10	17.92	0.0001	0.04	4.01	47.32
1918	2.13		20.41			4.76	35.09

Chilì

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alla importazione del Cile					
	Italia	Gran Bretagna	Germania	Stati Uniti	Francia	Belgio
1908	2.26	31.29	28.53	9.12	4.46	4.77
1909	2.750	33.326	23.67	10.073	5.919	2.876
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1911	3.32	3.—				
1912	3.16	31.63	27.18	13.76	5.94	2.55
1913	2.79	30.02	24.59	16.17	5.50	4.71
1914	2.20					
1915	2.02					

Messico

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni del Messico							
	Italia	Stati Uniti	Gran Bretagna	Germania	Francia	Belgio	Austria Ungheria	Russia
1908/9	1.15	57.85	12.64	10.98	7.89	1.21	0.77	0.04
1909/10	0.97	57.90	11.41	10.40	8.94	1.27	0.72	0.19
1910/11	1.15	54.94	11.65	12.41	9.07	2.09	1.06	0.1
1912	0.45							
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	.
1914			15.52					

Perù

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni del Perù						
	Italia	Stati Uniti	Gran Bretagna	Francia	Cile	Germania	Belgio
1912	5.91						
1913	4.17	28.82	26.25	4.59	—	17.34	6.31
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1916	2.73	58.92	17.23	2.26	2.71	0.14	0.14
1917	1.79	63.38	13.94	1.62	2.57	0.03	0.05

Paraguay

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni del Paraguay						
	Italia	Germania	Inghilterra	Francia	Stati Uniti	Belgio	Austria Ungheria
1908	7.11	29.28	21.02	8.94	5.46	1.21	0.21
1909	6.95	20.08	34.04	6.42	5.54	2.04	1.64

Uruguay

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni dell' Uruguay								
	Italia	Gran Bretagna	Germania	Francia	Stati Uniti	Belgio	Argentina	Brasile	Spagna
1907	7.73	30.88	16.22	10.47	9.17	7.65			
1908	8.19	31.30	16.62	9.72	8.87	5.87			
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .			
1917	2.51	14.86		3.51	27.03		20.68	16.39	6.51
1918	1.66	17.59		3.31	24.14		24.80	21.39	6.37

Estremo Oriente.

Cina

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni della Cina						
	Giappone	Hong-Kong	U. S. A.	Gran Bretagna	Russia	India Inglese	Francia
1908	13.30	38.08	10.45	18.39	2.16	7.73	
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	
1910	16.56	37.03	5.35	15.30	8.56	9.49	
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	
1916	27.4	27.3	12.6	10.6	9.2	3.9	3.—
1917	32.3	27.1	15.3	7.7	6.—	3.4	2.7
1918	38.7	26.8	13.5	7.2	2.—	1.3	3.8

Giappone

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni del Giappone												
	Italia	Gran Bretagna	Germania	Belgio	Svizzera	Austria Ungheria	Francia	Svezia	Paesi Bassi	Cina	India Britan.	India Oland.	Stati Uniti
1908	0.15	24.70	10.30	1.69	0.61	0.47	1.20	0.31	0.23	11.68	11.30	5.49	17.79
1909	0.13	21.87	10.20	1.65	0.55	0.72	1.41	0.51	0.21	11.89	16.52	4.72	12.18
1910	0.19	20.39	9.46	2.02	0.36	0.59	1.16	0.65	0.19	14.83	22.91	4.06	11.78
. .	. .	. . .	. . .	. . .	. .	. . .	. .	. .	. .	. . .	. . .	. .	. . .
1916	0.09	11.05	0.55	0.04	0.24	0.004	0.60	1.52	0.05	14.69	24.27		27.59
1917	0.04	6.29	0.24	0.001	0.30	0.002	0.43	0.52	0.12	13.16	22.11		35.52

Indie Britanniche

Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni dalle Indie Britanniche

ANNI	Italia	Regno Unito	Germania	Giava	Stati Uniti	Stabil. d. Stretto	Austria Ungheria	Maurizio	Giappone	Belgio	Francia	Cina	Possed. Britann.	Egitto	Turchia Asiat.
1907/8	0.78	86.71	5.91	4.46	2.67	2.22	1.95	1.88	1.73	1.60	8.51	0.91			
1909/10	0.70	62.38	2.60	4.95	2.32		1.72		1.53	2.40	2.09	1.17	8.66	4.51	0.75
1910/11	0.87	62.39	2.97	5.18	2.02		1.84		1.93	3.34	1.12	1.88	8.56	3.98	0.72
. . .	. .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. . .	. .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .
1916/17	1.51	54.78	0.04	8.68	6.83	2.42	0.009	0.51	8.32	0.02	1.27	1.72		0.39	
1917/18	1.07	49.75	0.006	7.34	7.18	3.19	0.03	0.66	11.11	0.003	0.99	2.08		0.63	

Stati Uniti

Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni degli Stati Uniti

ANNI	Italia	Gran Bretagna	Germania	Francia	Belgio	Paesi Bassi	Svizzera	Austria Ungheria	Spagna
1909	3.40	16.77	10.97	8.94	2.45	2.09	1.74	1.18	1.05
1910	3.15	17.33	10.68	7.79	2.40	1.96	1.63	1.15	1.30
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .
1916/17	1.41	9.40	0.46	3.30	0.03	0.97	0.61	0.006	1.12
1917/18	0.89	5.66	0.001	2.25	0.002	0.48	0.56	0.0003	0.73

Australia

ANNI	Partecipazione dei singoli Stati alle importazioni dall'Australia									
	Gran Bretagna	Italia	Germania	Francia	Stati Uniti	Russia	Belgio	Giappone	India	Nuova Zelanda
1909	60.91	0.47	6.50	0.80	9.78	0.07	1.89			
1910	60.06	0.45	6.29	0.83	10.82	0.15	2.07			
. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .			
1915/16	51.25	0.83	0.05	0.39	19.81	0.002	0.009	3.74	4.64	3.65
1916/17	52.46	0.47	0.06	0.20	20.36	0.0004	0.02	4.43	4.99	2.85